

Note Schedario

Fogli d'appunti su spettacoli, opere e fenomeni delle moderne tecniche di diffusione, sotto il profilo della comunicazione sociale. A cura del Centro dello Spettacolo e della Comunicazione Sociale, diretto da Nazareno Taddei, Via Aurelia 521, tel. 6221041/2 - Roma.
BIC (Vittorio Bicego); CIT (Ciriaco Tiso); CLA (Claudio Taddei); MES (Ugo Mesini); MET (Paolo Mettel); MOS (Alfonso Moscato); NAT (Nazareno Taddei); TOG (Giancarlo Tomassetti); ZUM (Sebastiano Zuccarello).

Mensile, Anno II, N.12-14 (pagg. 203-235) 15 apr. 1970

SOMMARIO del N. 12-14

VARIE

+ 5 anni un giorno	6
+ Indicazioni autorevoli	6
+ Disattualità della lettura?	7
+ Autorità e obbedienza	10
+ Diffusione della nostra metodologia	12
+ RE: Pasolini al Cineforum Capitol	14
+ Schedario Cinematografico	15
FILM-Appunti	18-33
+ Note sui film	33
TV APPUNTI	
+ Vivere Insieme	34
+ Napoli 1860: la fine dei Borboni	35
+ Incontri a Pasqua: Il dolore	36
+ I Recuperanti	37
GRADO D'INTERESSE (note)	38

TABELLA DEL GRADO D'INTERESSE (v. Note esplicative a pag. 36)

pag.	TITOLO Autore	CCC	INTERESSE				
			tem.	art.	educ.		
18	IL BUIO (M. Armstrong)	IV	n5	4	n4	MET	
18	CANDY (C. Marquand)	IVpr	n4	3	n3	MET	
19	IL CLAN DEI SICILIANI (H. Verneuil)	III	5	5	5	CLA	
19	CON QUALE AMORE CON QUANTO AMORE (P. Festa Campanile)	IV	5	4	n6	NAT	
20	CUORI SOLITARI (F. Giraldi)	IV	5	6	n5	MET	
21	LA DONNA AD UNA DIMEN- SIONE (B. Baratti)	IV	5	5	n6	NAT	
21	LES FEMMES (J. Aurel)	IV	?	n3	n2	NAT	
22	FIORE DI CACTUS (G. Saks)	II	5	6	4	BIC	
23	I GIRASOLI (V. De Sica)	II	6	7	6	NAT	
24	GOODBYE Mr. CHIPS (H. Ross)	*I	5	6	n6	MET	
25	INDAGINE SU UN CITTA- DINO AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO (E. Petri)	IV	6+	6	7	MET	
27	JOHN E MARY (P. Yates)	IV	7	6	7	NAT	
28	LA MOGLIE PIU' BELLA (D. Damiani)	III	5	5	n5	MET	
28	ONDATA DI CALORE (N. Risi)	IV	6	6	7	NAT	
29	OSTIA (S. Citti)	IV	3	4	3	NAT	
31	I PECCATI DI MADAME BOVARY (J. Scott)	IV	8	8	8	CLA	
37	I RECUPERANTI (E. Olmi)	ncl	8	8	7	NAT	
31	SCACCO ALLA REGINA (P. Festa Campanile)	IV	n3	2	n1	NAT	
32	SERAFINA (N. Kaplan)	IV	5	5	6	NAT	
32	IL TRAPIANTO (Steno)	IV	2	3	n4	NAT	
		IV	6	6	6	CLA	
		IV	1	3	n3	NAT	

ABBONAMENTO A 100 FOGLI L. 1.500

Inviare l'abbonamento o a mezzo assegno bancario, o a mezzo ccp 1/8506 intestato al nostro Centro dello Spettacolo e della Comunicazione Sociale - Via Aurelia - Roma

(Le pagine contrassegnate nel numero da una x non vengono computate tra le 100 a pagamento)

RELAZIONE SULL'ATTIVITA' 1969

GENERALI

Nel 1969, il Centro ha proseguito la sua ormai nota attività, allargandola notevolmente per quanto riguarda il Piano dei Corsi e intensificandola in vari settori.

Si è provveduto nel contempo a un ridimensionamento organizzativo interno per poter far fronte più adeguatamente ai vari impegni.

Accanto alle attività proprie e dirette del Centro, tutti i collaboratori si sono messi a disposizione per conferenze e dibattiti di cultura cinematografica in Roma e in varie città d'Italia; hanno inoltre prestato la loro collaborazione a riviste nel settore cinematografico.

SCHEDARIO CINEMATOGRAFICO

Si è completata la pubblicazione della VII Serie giungendo così alla 1400ma scheda.

Grazie al ridimensionamento organizzativo di cui sopra si è potuta iniziare la pubblicazione dell'VIII Serie con un nuovo ritmo: un fascicolo (25 schede) ogni 40 giorni; ritmo che non si era mai potuto affrontare e sostenere finora. A dicembre erano già usciti i primi due fascicoli dello SCHEDARIO rinnovato.

Con l'VIII Serie, infatti, sono state apportate alcune modifiche redazionali per rendere la pubblicazione più viva e attuale. Le principali sono:

a) Tutte le voci-film - oltre alle consuete rubriche - sono sempre corredate dall'analisi del film in esame, redatta secondo la metodologia della lettura strutturale e della valutazione critica.

b) Le "Note" di presentazione tengono maggior conto dell'inquadramento del film nel momento culturale e sociologico che l'ha prodotto. Questo criterio ha maggior influsso anche nella scelta delle voci da pubblicare.

c) I "Giudizi della critica" sono selezionati con maggior rigore e comunque non devono mai superare la metà dello spazio dato a una voce.

Queste modifiche hanno già ottenuto echi favorevoli (anche di persone autorevoli), contribuendo a una sua maggiore diffusione.

Con l'uscita dei primi fascicoli dell'VIII Serie, s'è provveduto a far giungere agli autori e produttori dei film trattati le schede relative. Anche questa iniziativa ha riscosso risposte di stima e di ammirazione per l'impegno, la serietà, l'oggettività e il carattere scientifico della nostra pubblicazione.

CORSI

corsi d'inverno

Per l'anno accademico 1968-'69 è stato tenuto presso la Pontificia Università Gregoriana, Facoltà di filosofia, il Corso FILOSOFIA DELL'IMMAGINE, durante il quale gli allievi hanno collaborato a una ricerca scientifica sul "rapporto con-

chetto-segno immaginifico", i cui dati sono ancora in fase di elaborazione, ma stanno già dando indicazioni di notevole interesse.

Si è poi concluso il Corso sul tema "Fede e non credenza nel cinema contemporaneo", comprendente la presentazione, proiezione e lettura di tre film per ciascuno dei seguenti autori: Pasolini, Antonioni, Buñuel, Bresson, Dreyer.

Questi corsi sono stati frequentati complessivamente da oltre 300 iscritti, in gran parte studenti universitari o docenti provenienti da circa 30 Nazioni di tutto il mondo.

Sempre alla Pontificia Università Gregoriana, il P. Taddei ha terminato il Corso annuale sulla LETTURA STRUTTURALE DEL FILM (realizzato con sussidi audiovisivi), frequentato da oltre un centinaio di alunni di varie nazioni, con una notevole partecipazione di studenti e studentesse di altri Atenei romani.

Accanto a questi Corsi il P. Taddei ne ha tenuti due a Reggio Emilia: uno su "La Colonizzazione dei cervelli" per i sacerdoti della diocesi nord-emiliana e uno su L. Buñuel per il pubblico della città. Inoltre con l'aiuto di alcuni collaboratori del Centro ha sostenuto presso la Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica (circa 600 studenti universitari) un corso di dieci proiezioni e dibattito sul tema "I problemi dell'uomo nel cinema contemporaneo"; e un altro corso su "Cinema e contestazione" per un gruppo di professionisti e studenti del Quartiere Aurelio.

In forma privata, sono stati tenuti due serie di riunioni di aggiornamento, una per un gruppo di giovani registi e funzionari di programmi della TV Italiana e una per un certo "Gruppo di studio C", composto di studenti di Atenei romani che desideravano approfondire alcune materie cinematografiche dei propri programmi.

Per l'anno accademico 1969-'70, si è tenuto un Corso sul tema "Società e Spettacolo", che si proponeva di studiare alcuni film di grosso successo commerciale sotto il profilo delle tematiche di attualità che essi propongono. Tale Corso è stato seguito con enorme interesse da oltre 100 partecipanti, studenti e docenti di varie Nazioni.

Presso la Pontificia Università Gregoriana, ha avuto inizio il Corso VALUTAZIONE CRITICA DEL FILM, col consueto esito di partecipanti e di soddisfazione. Ed è iniziata la preparazione del programma che si svolgerà nei primi mesi del '70 e di cui abbiamo già avuto notizia (Corso monografico su Godard e sul Terzo Mondo nel cinema).

Durante le vacanze natalizie, si è tenuto un Corso Monografico di Storia del Cinema, di dieci giorni consecutivi con oltre sei ore al giorno di lezione, sul tema "La vita sociale nel cinema contemporaneo". In occasione della presentazione del film PORCILE, P.P. Pasolini è venuto a tenere una lezione sulla propria posizione artistica e ideologica. Vi hanno partecipato una cinquantina di insegnanti, educatori e studenti universitari (alcuni provenienti dall'America e dall'Asia).

corsi d'estate

Si sono svolti ininterrottamente dal 5 luglio al 23 agosto, divisi in periodi di dieci giorni l'uno con oltre sette ore al giorno di lezione.

Il Piano dei Corsi prevedeva quest'anno l'aprirsi anche al "Settore Audiovisivi", (con attestato e diploma, per comprensivi 8 Corsi), accanto al "Settore Critica".

Prevedeva inoltre un nuovo Corso di "Introduzione ai problemi dell'immagine come mezzo di Comunicazione", preliminare e obbligatorio sia per il Settore Critica sia per il Settore Audiovisivi. Nel Settore Critica, si è iniziata la realizzazione di tre nuovi Corsi previsti dal Piano: due di esercitazione di Lettura e di Valutazione e uno sulla Metodologia del Dibattito Cinematografico.

Fuori di tale Piano si è pure fatto un nuovo Corso sperimentale, detto "Cine-letture Club", allo scopo di offrire a direttori di dibattito di periferia la possibilità di preparare seriamente un proprio programma per la loro attività locale, fornendosi di tutte le nozioni e il materiale necessari a svolgerlo adeguatamente.

Tutti questi Corsi - escluso quello degli Audiovisi, tenutosi in settembre a Roma - si sono svolti presso la sede dell'Istituto Teologico Salesiano di Scanzano di Castellammare di Stabia (Napoli). La partecipazione complessiva è stata di 4116 presenze, con una media di circa 65 allievi per Corso.

A causa di un insulto cardiaco avuto in maggio, il P. Taddei ha dovuto rinunciare ai previsti Corsi in America Latina, la cui serie era iniziata negli anni precedenti.

DISPENSE

Quasi tutti questi Corsi sono corredati di dispense proprie, che stanno diffondendosi in Italia e all'Estero anche tra non corsisti.

NOTE SCHEDARIO

Si è provveduto all'autorizzazione del tribunale e si è proseguita questa nuova pubblicazione (iniziata nel dicembre 1968), la quale si presenta come "fogli di appunti", ma sta assumendo un carattere sempre più definito di informazione e di studio circa i film e i problemi di attualità soprattutto del cinema e della televisione, considerate particolarmente sotto il profilo di cultura di massa. La pubblicazione, anche se lentamente (soprattutto per mancanza di lancio pubblicitario), si sta diffondendo sempre più a macchia d'olio.

ATTIVITA' VARIE DEI COLLABORATORI

E' difficile dare relazione esatta e completa delle varie attività personali dei membri del Centro, molte volte sporadiche.

Il P. Taddei è stato chiamato a tenere conferenze, sui problemi del cinema e della Comunicazione Sociale, ai Capitoli Generali Straordinari de: Paolini, Suore Bianche, Suore di Mary Mount, Oblati M. I., e altri. Analogo invito ha avuto per il Congresso delle Madri Generali di tutto il mondo (550 presenti) tenutosi a Roma in novembre. In questa occasione egli ha tenuto una lezione con discussione di due ore e ha proiettato e commentato alle Madri Generali i film PRIVILEGE di Watkins e VIRIDIANA di Buñuel. Alcune di queste Madri (americane, francesi, italiane) hanno anche visitato il Centro, rimanendo ammirate della serietà della nostra impostazione e facendo giungere anche per iscritto al Generale dell'Ordine e a noi le loro espressioni di stima.

Il P. Taddei ha poi tenuto conferenze e dibattiti in varie città d'Italia (tra le quali ricordiamo Cosenza, Foggia, Reggio Emilia, Rovereto, Taranto). Ha collaborato alla preparazione del programma di vari Circoli di Cultura Cinematografica. Ha partecipato come Membro di giuria alla Mostra 1969 del Reportage e Racconto Fotografico di Fermo nelle Marche e all'8° Concorso dei canti alpini di Adria.

Il P. Mesini, ha partecipato regolarmente all'attività di Circoli di Cultura Cinematografica a Roma (varie sedi), Anagni, Benevento, Colleferro, Fabriano, Frosinone, Lugo di Romagna, Massa Carrara, Montecchio emiliano, Montopoli, San Polo d'Enza, Sassuolo, Taranto, Terni e altrove.

Al Liceo Scientifico di Frosinone egli ha tenuto inoltre un Corso di Lettura del Film con due ore settimanali di lezione e a Taranto una Treggiorni di lezioni sullo stesso argomento.

Gli altri collaboratori hanno partecipato ad analoghe iniziative, particolarmente in alcuni quartieri periferici di Roma, ad Ancona e Fabriano. Qualcuno di essi ha collaborato alle riviste "Rivista del Cinematografo", "Filmcritica" "Cineforum" e altre.

I nostri corsisti hanno iniziato a portare nelle rispettive sedi la nostra metodologia e i nostri programmi. Non essendo in grado di riferirli tutti, ricordiamo: Anagni, Ancona, Bari, Catania, Cattolica, Fabbriano, Fabriano, Gorizia, Legnano, Livorno, Massa Carrara, Montecatini, Parma, Reggio Emilia, Rimini, Roma, Taranto, Trieste, Verona, Vicenza, sia come capoluoghi sia come provincia.

~~~~~  
 VARIE VARIE VARIE VARIE VARIE VARIE VARIE VARIE VAR  
 ~~~~~

————— 5 ANNI 1 GIORNO —————

Due documenti - che custodisco gelosamente - mi hanno offerto ispirazione e coraggio in questi anni, giorno per giorno, nel durissimo lavoro che, pur molto modestamente, sto conducendo con i miei collaboratori e amici.

Essendosi compiuto il primo lustro da quando essi mi sono stati dati, ritengo opportuno farli conoscere, anzitutto quale omaggio sempre riconoscente, in secondo luogo quale ragione e prova della nostra fedeltà e costanza.

"Dalla Segreteria di Stato di Sua Santità, 15 ottobre 1964.

"Rev. mo Padre, mi reco a premura comunicarLe che l'Augusto Pontefice ha vivamente gradito la Sua lettera del 9 corr. mese, con la quale la Paternità Vostra Rev. ma Gli ha voluto esprimere i sentimenti di filiale riconoscenza per la visita compiuta dalla Santità Sua al Rev. mo P. Giovanni B. Janssens, Preposito Generale della Compagnia di Gesù, di venerata memoria, negli ultimi istanti della sua vita terrena.

"Al delicato pensiero il Santo Padre desidera corrispondere con l'assicurazione che al devoto suffragio per l'anima benedetta del compianto Padre, non andrà disgiunto un particolare ricordo per la Paternità Vostra affinché il Signore voglia confortarLa con la luce e la forza della sua grazia nell'adempimento del suo dovere.

"A convalida di questi Suoi paterni voti, il Vicario di Cristo ben volentieri imparte la Sua propiziatrice Benedizione Apostolica.

"Profitto dell'occasione per confermarmi con sensi di religioso ossequio di Vostra Paternità Rev. ma dev. mo nel Signore - Angelo dell'Acqua Sostituto "

Venti giorni dopo, ricevevo il seguente telegramma:

"Da Città Vaticano, 7-11-64

"A Padre Nazareno Taddei occasione inizio scuola apostolato strumenti comunicazione sociale Augusto Pontefice di cuore invia pegno abbondanti aiuti grazie celesti per illuminata e utile attività implorata apostolica benedizione estensibile col laboratori et allievi - Cardinale Cicognani". (NAT)

————— INDICAZIONI AUTOREVOLI —————

In data 2 febbraio 1970.

I Vescovi italiani hanno promulgato "come documento pastorale del loro magistero" il testo "Catechismo per la vita cristiana - Il rinnovamento della catechesi". Sono 10 capitoli, 150 pagine, di grande interesse.

Se qua e là la stesura fa sentire lo sforzo di superare definitivamente posizioni inattuali, a livello di mentalità, il documento è tuttavia pervaso dall'ansia di ancorare alle radici e non alle forme l'attività pastorale.

Ne riferiamo alcune frasi sparse che dirimono inequivocabilmente certe questioni circa l'impostazione educativa dell'attività moderna, mostrando nello stesso tempo a quali criteri ci si debba ispirare anche nel campo della comunicazione sociale.

"Il cristianesimo, per intrinseca vocazione, mira a proteggere, fortificare, promuovere la libertà della persona, indispensabile condizione alla sua crescita nella grazia; e nella libertà, racchiude e promuove, come nel loro vertice, tutti i valori umani che sono ordinati a costruirla. L'uomo d'oggi, attento ai valori umani e soprattutto al valore della libertà, trova risposta nel messaggio cristiano, che è messaggio di suprema libertà. Occorre però convincerlo, con una catechesi adatta, che il supremo esercizio di questa libertà, affrancata dal peccato e da ogni condizionamento, sta nella fondamentale opzione con la quale egli si apre al dono soprannaturale di Dio".

"Anche la catechesi morale deve essere sviluppata nella luce della vocazione soprannaturale dei fedeli. L'impegno morale cristiano è di portare a maturo sviluppo la nuova realtà, operatasi nell'uomo mediante la grazia. Tale sviluppo avviene sotto la guida dello Spirito Santo, che configura il cristiano a Gesù Cristo, ed è la vera e suprema legge della condotta morale. (...) La vita morale cristiana è una vita "nello Spirito", docile perciò allo spirito, che è donato da Cristo "a guisa di legge"; gioisce della libertà di cui lo Spirito è fonte e pegno; si traduce nella carità (...). L'originalità propria della vita morale cristiana consiste nel riassumere e accentrare ogni impegno etico nel grande e nuovo comandamento dell'amore del prossimo".

"I temi della pace, della libertà, della giustizia sociale, dell'impegno culturale e politico, della collaborazione internazionale in particolare verso i popoli in via di sviluppo, debbono entrare nella catechesi della Chiesa, senza temere di presentare il messaggio della fede, ove è necessario, nel suo significato di fecondo scandalo e di rottura".

"I giovani si fanno attenti, soprattutto oggi, ai problemi della libertà personale e religiosa, al dialogo, all'apertura verso i valori universali. Essi sono sensibili alla dignità dell'uomo e ambiscono partecipare alle responsabilità del mondo sociale. Stimano altamente i valori del corpo, dell'amicizia e dell'amore; capiscono il senso del servizio e apprezzano e perseguono la ricerca di giustizia e della pace nel mondo. (...) Il contrasto con i genitori si accompagna spesso al bisogno di averli vicini. A volte gli atteggiamenti negativi sono pura difesa e nascondono possibilità interiori molto positive".

DISATTUALITA' DELLA LETTURA?

Nel "saluto ai lettori", il neo direttore della rivista "Cineforum", GioBatta Cavallaro, proponendo l'esigenza di una linea ideologica per il movimento, tra le altre cose scrive:

"Di fronte alla persona disumanizzata dalla civiltà-industriale che nel cinema inteso come divertimento e come svago ma [?] finisce ugualmente per essere "masificata" da un "cinema industriale (...)" non basta più evidentemente il modello individualistico, moralistico, e così via, della "indicazione di buona lettura", perchè è inutile leggere bene, discutere, per poi andare a capire i western all'italiana e i film di masochismo erotico. Ed è anche poco utile, non risponde al problema co-

struirsi l'isoletta privilegiata per l'assaggio dei buoni vini, quando la situazione intorno aggrava sempre più il dislivello fra cinema dei ricchi e cinema dei poveri, escludendo sempre più estesamente le masse dalla cultura come coscienza e intervento nella storia. In conclusione il momento adulto e della maturità del Cineforum chiede qualcosa di diverso dalla pura, anche se giusta, necessaria e sempre utile esercitazione sul linguaggio e sulla storia del film (...)"

E' difficile non essere d'accordo su questa impostazione di base. Il cinema (come in genere ogni comunicazione odierna) è massificante; e un movimento quale il Cineforum che nasce con intenti nobilmente sociali non può stare a gingillarsi con culturalismi più o meno vuoti, più o meno validi. Ed è proprio l'angolazione del Cavallaro quella che deve essere presa da chiunque oggi attenda al fenomeno della comunicazione di massa con animo umano.

Ma del brano citato vorrei cogliere quel fugace cenno alla "lettura", dietro il quale mi pare di scorgere una certa idea negativa circa la lettura del film considerata soprattutto come metodologia d'attività.

Il Cavallaro dice esplicitamente che "è inutile leggere bene, discutere, per poi andare a capire i western all'italiana e i film di masochismo erotico". La lettura dunque sarebbe inutile come metodologia educativa e sociale.

Io mi riferisco ovviamente al metodo della lettura strutturale, quale noi da anni stiamo studiando e proponendo. E' vero infatti che spesso sotto il nome di lettura si contrabbandano interpretazioni personalistiche, culturali o culturalistiche, più o meno estetistiche ecc. Se è questa la lettura che il Cavallaro intende, egli ha perfettamente ragione. Se invece per lettura si intende quella che è e deve essere la vera lettura del film, tanto come metodica interpretativa dell'immagine, quanto come metodologia d'attività in funzione sociale, allora il discorso va fatto in maniera diversa.

A parte tutte le considerazioni circa la necessità della lettura su un piano di oggettività culturale e anche di dignità psicologica e umana (considerazioni che si stanno facendo sempre più frequenti in Italia e all'estero tra studiosi e filmologi), è proprio nel contesto del problema posto giustamente da Cavallaro che la lettura mostra la sua indispensabilità.

Il cinema massifica. E' chiaro. Ma perchè? E qual è la via per educare, cioè educare, tirar fuori, liberare, da questa massificazione?

Il problema non è quello del cinema industriale o del cinema cosiddetto libero, quello del cinema dei ricchi o dei poveri. Infatti è l'immagine cinematografica, come tale, che massifica: a causa del suo specifico modo di comunicare. La comunicazione clandestina o d'inesistente, che costituisce la fondamentale causa della massificazione, è fenomeno legato all'immagine, prima che agli stili o ai contenuti intesi. Basterebbero come prova certe esaltazioni cui si assistette nel '69 a Venezia.

Trascurare la lettura a priori è porsi a priori - ed accettare di trovarvi - sul piano della massificazione: si combatterà infatti contro modi o contenuti parziali mentre, al di sotto, la massificazione continuerà a essere il sostrato. In altre parole: sarà una battaglia di massificati contro massificati; massificati in un certo ambito ideologico contro altri massificati in un certo altro ambito ideologico.

E' più a fondo che bisogna trovare le basi.

Quindi politicizzare il dibattito, buttarsi sui contenuti senza previa lettura ecc., di fatto non servirà a niente, se non a intensificare o ad allargare un ambito di gente massificata in un certo senso. Tale ambito potrebbe essere anche contestatario

in senso buono, potrebbe anche avere dei contenuti validi; ma se il problema è quello di liberarsi dalla massificazione, tutto questo non serve a niente, anzi è controproducente.

La lettura, invece, perfora in senso einsteiniano questo tempo-spazio della massificazione. Fa liberi di fronte agli schermi, qualunque essi siano, fossero pure film western o erotici. Se non fosse così, l'accenno giustamente critico del Cavallaro contro tali generi di film sarebbe moralistico, proprio di quel moralismo che poche righe sopra egli condanna.

Chi legge bene, anche se va ai western o agli erotici (supposto che ci vada) automaticamente porta alla soglia di coscienza la comunicazione clandestina e quindi è più libero di fronte a essi. Che poi egli eserciti bene o male questa sua libertà è altro problema e non credo sia proprio il Cavallaro a voler impostare paternalisticamente tale problema.

Ma chi legge bene, generalmente non andrà ai western o agli erotici, se non forse per pura e cosciente distensione (analogamente a quel severo rettore universitario di mia conoscenza che per addormentarsi usa leggere qualche pagina di romanzo giallo). In questa distensione egli sarà assai meno soggetto all'opera di massificazione cui sono soggetti gli altri, proprio per la sua abitudine a leggere.

Interviene a questo punto il discorso sull'"isoletta privilegiata per l'assaggio dei buoni vini".

L'esperienza pluriennale del nostro Centro (soprattutto mediante i Corsi che facciamo partendo dalla lettura) dimostra che generalmente i film impegnati - i "buoni vini" - si prestano particolarmente bene per imparare a leggere e sono quelli per i quali la lettura mostra anche vistosamente la sua necessità. Chi ha imparato a capire e gustare questo genere di film generalmente non trova più gusto nei film cosiddetti commerciali, a meno che non presentino qualche aspetto sostanzioso. E, in questi casi, chi ha imparato a leggere, sa anche discernere l'oro dall'orpello che essi contengono. Il nostro Corso di quest'anno "Società e spettacolo" è stato assai indicativo in proposito.

Se dunque l'"isoletta privilegiata dei buoni vini" quantitativamente non risolve il problema della massificazione per tutti, lo risolve però - e radicalmente - per molti, mentre sotto il profilo qualitativo mostra la validità della metodologia della lettura.

Arriviamo così al nocciolo del problema posto dal Cavallaro e all'obiezione più grossa che si può fare contro la lettura come metodologia d'attività: mentre sono pochi quelli che sanno o vogliono leggere, moltitudine (massa!) sono tutti gli altri.

Una prima risposta - forse troppo facile - potrebbe essere la seguente. Se in tutti questi anni, tanti organismi che si interessano del problema (Cineforum compreso) e che arricciano il naso di fronte alla lettura o la affrontano in modo inadeguato, anziché perdersi in diatribe culturalistiche, in esercitazioni accademiche sulla fotografia la musica lo stile la recitazione le correnti ecc., in metodiche "progressive" e simili bellissime maschere, avessero impostato la loro attività sulla lettura seria, oggi moltissimi sarebbero educati a leggere e quindi liberi di fronte all'opera massificante dello schermo. Prova solare è il risultato dei nostri Corsi, frequentati da molti insegnanti o educatori i quali hanno applicato nelle loro sedi il metodo appreso e hanno costatato e costatano il frutto: la gente - indipen-

dentemente da età o da livello culturale - è come se imparasse ad aprire un rubinetto, non si accontenta più della violenza suggestiva o emotiva dell'immagine, vuole scoprire di più, andare fino in fondo e non trova più gusto a vedere certe pellicole che prima l'affascinavano. Si sono visti dei casi in cui è bastato qualche mese di attività cineforiale fatta su una lettura come si deve per sensibilizzare al problema della massificazione schermica (con isole di resistenza, è ovvio) un'intera città. La nostra modesta azione s'è dunque centuplicata.

Ma questa risposta non annulla completamente l'obiezione. Effettivamente non basta un'attività di circoli culturali per quanto estesa a coprire tutta la massa.

Sotto questo profilo, si dovrà ricordare che qualunque sia l'indirizzo che il Cineneforum prenda sotto la spinta del problema posto da Cavallaro, ci si troverebbe sempre di fronte a una soluzione che non è in grado di risolvere quantitativamente l'intero problema.

Il che non significa che i circoli di cultura cinematografica hanno perso la loro funzione: tutt'altro. E ciò con buona pace di qualcuno che, sulla scia della volpe e dell'uva acerba, sta dicendo in giro che gli sviluppi della comunicazione di massa dimostrano ormai l'inutilità di queste iniziative. Senza ipotecare il futuro, che oggi arriva tanto rapidamente, si può dire con tranquillità che le vere rivoluzioni sono evolutive e non sovversive; e quindi anche nel settore dei circoli di cultura, il momento dell'evoluzione è presente, ma quello della scomparsa è assai lontano; di tanto più lontano di quanto essi siano impostati su radici umane e non su intenti di convenzione o di moda.

Sul piano di principio, il problema della massificazione sociale si risolve con la formazione della personalità, con un'opera, cioè, di liberazione interiore dalla schiavitù dei mass-media. E per tale opera, la educazione alla lettura è il primo e indispensabile passo. Non è tutto; ma senza questo non si fa niente.

Sul piano operativo, invece, devono collaborare a quest'opera tutte le iniziative pubbliche e private che vi siano in qualche modo interessate: dalla scuola ai circoli d'ogni genere, dalla responsabilizzazione specifica dei realizzatori della comunicazione per immagini a quella dei critici, degli educatori, delle autorità ecc.

Opera immensa che non può essere frutto di poco tempo, ma non può esserlo che di una convinzione comune, di una mentalità nuova. La mentalità della libertà e del rispetto della libertà. La mentalità anti-massificazione.

Come già detto più sopra, affrontare il problema a un certo livello non sufficientemente profondo significa stare sul piano di massificati. Come dieci stufe di 20 gradi non potranno mai portare a 21 gradi la temperatura della stanza in cui si trovano, così la temperatura della libertà mentale non potrà mai essere aumentata di un pelo da mille pressioni di una mentalità massificata. (NAT)

AUTORITA' E OBEDIENZA

L'ultimo film di Petri (INDAGINE ecc.), e il successo enorme che pare ottenere, richiamano con violenza il tema del potere e quindi dell'autorità e dell'obbedienza.

Abbiamo osservato varie volte su questi Fogli, come il gusto del pubblico si stesse orientando verso i film di satira di costume e quanto più li gradisse se era-

no concreti e forti. Il caso di Z-L'ORGIA DEL POTERE, di NELL'ANNO DEL SIGNORE, de IL MEDICO DELLA MUTUA e altri sono veramente eloquenti in proposito. Si aggiunga l'interesse dell'opinione pubblica, oggi, per tutti quegli avvenimenti, anche religiosi o ecclesiastici, in cui c'entri in qualche modo l'impressione di una libertà conculcata.

Non si può spiegare tutto con l'innata tendenza dell'uomo a criticare chi sta in alto o col perduto senso dell'ordine o della religione. Se fosse così, le statistiche starebbero in un certo e non in cert'altro modo e non si spiegherebbe come mai una cosa interessi tanto se se ne è perduto il senso.

La ragione vera, o una tra le più fondamentali, è quella del tabù.

Una lunga tradizione ci ha proposto il potere - ogni potere - come un tabù: cosa cioè di cui si deve sempre parlare bene, guai ad azzardare una critica o una riserva; cosa che ha tutti i diritti e tutti i privilegi e nessun dovere e nessun obbligo di rispettare i diritti altrui; e ciò, non perchè i diritti altrui non vadano rispettati, bensì perchè di fronte al potere non esistono diritti. E così via.

Da quando la gente ha cominciato ad accorgersi del suo proprio potere, certe forme esterne sono mutate, certe formulazioni sono scomparse, la manata sulla spalla o la telefonata amichevole hanno preso il posto dello schiaffo o della corda o della fucilata; gli uomini del potere hanno cambiato nome od origine. Ma il potere come malattia, come paternalismo, ha seguito. E, col paternalismo, il potere come tabù.

Ora la gente comincia a capire meglio. Comincia a capire che le forme sovversive non sono che un cambio della guardia e non un cambio di sistema. Ma il ribollire interiore è sordo e profondo e potrebbe darsi che sfociasse proprio in quelle forme violente che - a lungo andare - si presenterebbero quale l'unica alternativa a uno stato di cose insopportabile.

Non intendo dire le effervescenze o certe contestazioni appariscenti. Esse, se presentano l'aspetto di essere sintomo di un'esigenza nuova e profonda di libertà vera, di rispetto vero dei diritti, sono anche di fatto una nuova forma di strumentalizzazione del potere e dei tabù. Intendo, quindi, la profonda realtà, quella di cui eventualmente quelle effervescenze sono solo sintomo.

Questa realtà è esigenza di verità vera, di giustizia giusta, di libertà libera. Non è - nonostante forse errori di comportamento o di tattica o di prospettive - rifiuto dell'ordine, insofferenza dell'autorità autentica o dell'obbedienza. Basta parlare con la gente per accorgersene.

L'autorità viene da Dio e l'obbedienza è virtù.

Ma l'autoritarismo (abuso del potere e dell'autorità) opprime verità giustizia e libertà: non può venire da Dio. E se non viene da Dio, non ha diritto di imporsi nel nome di Dio.

L'abuso dell'autorità è vizio, perchè l'uomo si maschera da Dio per imporre l'uomo. Quindi non viene da Dio; quindi non ha diritto all'obbedienza.

Se nella stessa persona c'è autorità e autoritarismo, quella persona va obbedita quando esercita la prima e non quando usa il secondo. Quella persona, pur non perdendo nulla del suo carattere sacro di autorità, erra profondamente e tradisce questo stesso carattere (è in fondo la tematica del film di Petri).

Obbedire all'autorità è dovere e virtù. Obbedire all'abuso di potere è tradire l'obbedienza e quindi è vizio. E' servilismo.

Il servilismo è vigliaccheria; è non rispetto della verità giustizia libertà: non può essere virtù. Quindi non è obbedienza.

Il servilismo è la controparte dell'autoritarismo. La persona servile è amata e voluta da chi abusa del potere; potrà piacere agli uomini, ma non a Dio.

Oggi è facile vedere la genealogia di persone servili che arrivano al potere e generano nuova gente servile e quindi nuovi candidati all'autoritarismo.

Come si vede, il punto discriminante è verità giustizia libertà.
L'autoritarismo e il servilismo ne sono la tomba, anche se infiorettata.

Oscuramente, ma implacabilmente, la gente di oggi sta maturando come mentalità e come sensibilità queste profonde concezioni dell'uomo. I casi sovraccennati ne sono chiarissimo e inequivocabile sintomo.

E' Dio che ha tracciato i sentieri dell'umanità. L'uomo potrà tentare di sconvolgerli o di celarli, potrà rifiutare di percorrerli. Ma il piano di Dio si compie. Quando il vino ferve (e il tocco di Dio è sempre fermento), è inutile tappare la botte: significherebbe lo scoppio, cioè perdere la botte e anche il vino. (NAT)

—DIFFUSIONE DELLA NOSTRA METODOLOGIA—

- A S. PAOLO in BRASILE, il nostro ex allievo Prof. Moises Fumagalli sta iniziando un corso di Lettura strutturale del film alla Scuola Superiore del Cinema, fondata recentemente dai gesuiti in quella città. Ha provveduto anche alla traduzione portoghese del volume "Lettura strutturale del film", che sta uscendo in questi giorni.

- A CARACAS in VENEZUELA, il nostro ex allievo p. Sante Cervellin ha iniziato un ciclo di cinedibattiti secondo la nostra metodologia e sta organizzando un corso sistematico per il periodo delle vacanze.

- Il P. Taddei ha tenuto un Corso di 6 ore (non disponendo egli di maggiore tempo) sui problemi sociologici dell'immagine e sulla colonizzazione dei cervelli alla Scuola Superiore per Religiose Assistenti Sociali di Roma, davanti a un pubblico cosmopolita di tutte le classi dell'Istituto. Il collaboratore Paolo Mettel ha tenuto alle stesse allieve la lettura dei 3 film: LE STAGIONI DEL NOSTRO AMORE di Vancini, COME IN UNO SPECCHIO di Bergman e LA BATTAGLIA DI ALGERI di Pontecorvo.

Qualcuna delle allieve che sta preparando anche la tesi di laurea in materie sociologiche s'è rivolta al P. Taddei per avere indicazioni e suggerimenti per tale suo lavoro.

Analoghe richieste arrivano continuamente anche da studenti di varie Università italiane, da Bologna e Padova, fino a Roma e Catania.

- Il Department of Communication Art dell'Università Loyola di Montreal (Canada) terrà quest'anno in Europa una "Scuola d'Estate" per i propri allievi. Il Prof. McPhail, preside del Department, ha chiesto al P. Taddei di voler tenere in tale occasione alcune lezioni sulla struttura del film, sugli studi circa la comunicazione che egli conduce, sul suo metodo di educazione al film, con particolare riguardo all'analisi dei contenuti e al linguaggio filmico. Ha chiesto inoltre di poter far visitare le nostre attrezzature e di mostrare il materiale schermico che usiamo per il nostro lavoro educativo con relativa spiegazione.

ROMA, Pontificia Università Gregoriana. E' terminato il ciclo su J. L. GOGARD, REGISTA DELLA CONTESTAZIONE con presentazione e lezione (tenute da Nazareno Taddei) di FINO ALL'ULTIMO RESPIRO, LES CARABINIERS, IL BANDITO DELLE 11, UN UOMO UNA DONNA. Il Corso ha ottenuto un buon successo con circa 150 partecipanti, costituiti in gran parte da insegnanti, professionisti e studenti universitari. E' iniziato il ciclo TERZO MONDO E CINEMA CONTEMPORANEO col film SEDUTO ALLA SUA DESTRA. Il ciclo proseguirà con DIO NERO E IL DIAVOLO BIONDO di Rocha, I FUCILI di Guerra, ANTONIO DAS MORTES dello stesso Rocha, SIERRA MAESTRA di Giannarelli.

ROMA, Gruppo di Impegno Cristiano Giovanni XXIII. Sta terminando il ciclo "quaresimale": "La Chiesa, l'uomo, la speranza" di cui s'è dato notizia nel numero precedente. Il Corso ha avuto un grande successo con continue nuove iscrizioni, anche di persone di fuori Roma. Il pubblico è costituito principalmente da professionisti e giovani.

ROMA. Liceo Internazionale. Un interessante esperimento, che dimostra come la lettura del film sia la base anche per un'azione pastorale veramente efficace, s'è compiuto in questo Liceo che conta oltre 700 alunni di tre diversi indirizzi, di varia nazionalità e religione. In preparazione alla Pasqua, la professoressa di religione cattolica ha proposto la discussione di un film al posto delle consuete conferenze, le quali - soprattutto l'anno scorso - avevano dimostrato l'assoluta inutilità per non dire controproduenza. Per le classi prime s'è proiettato LA RAGAZZA DEL BERSAGLIERE di Blasetti, per le seconde e terze PRIVILEGE di Watkins e per le quarte UCCELLACCI E UCCELLINI di Pasolini. Nazareno Taddei ha condotto la discussione in funzione di lettura e ha celebrato poi la Messa, inquadrando nel fatto religioso le tematiche emerse dalla discussione. A parte qualche studente più o meno isolato che s'è lamentato che la discussione fosse troppo "guidata", la stragrande maggioranza è rimasta contentissima dell'esperimento e s'è lagnata solo che le discussioni fossero state troppo brevi, chiedendo che iniziative del genere si ripetano ancora. Infatti, un gruppo di ragazzi e ragazze hanno cominciato a frequentare il corso sul "Terzo Mondo" ed è in progetto una continuazione dell'iniziativa per dopo Pasqua.

NIZZA MONFERRATO. Organizzato dall'Ispettorato Salesiana femminile, s'è tenuto un Corso di 5 lezioni, ricavate fondamentalmente dalle opere di Nazareno Taddei e tenuto da nostri Corsisti: "Ruolo pastorale del dibattito cinematografico; Educazione all'immagine; La lettura come superamento della schiavitù del cinema; Come impostare un dibattito cinematografico; Presentazione e discussione dei principali programmi televisivi". Alle lezioni, si sono aggiunti proiezione e dibattito di due film (LA DURA LEGGE di Peerce e IL POSTO DELLE FRAGOLE di Bergman) pure con l'impostazione ricavata dai nostri Corsi.

REGGIO EMILIA. Enorme successo delle letture che Nazareno Taddei ha fatto dei tre film di Pasolini TEOREMA, PORCILE e MEDEA. Per il film TEOREMA circa 70 persone sono rimaste in piedi, essendo esauriti i posti a sedere, per ben 3 ore, cioè tutto il tempo dall'inizio della presentazione alla fine della discussione e lettura. Per PORCILE si provvide a mettere ben 100 seggiole in più e tutti i posti erano occupati. Tutta la gente rimase, come la volta precedente, fino alla fine della lettura. Partecipazione poi strabocchevole per MEDEA presentato e discusso

alla presenza dello stesso Pasolini. Si dovettero fare due riunioni diverse, ambedue gremite. Alla seduta della sera, nonostante le 100 seggiole in più, almeno un'ottantina di persone rimasero in piedi e immobili fino alla fine della discussione, per complessive 4 ore. Durante la discussione, venne trattato anche il problema della lettura, che aveva sollevato tanto interesse nella cittadinanza.

In occasione della venuta di Pasolini, alcuni gruppi fascisti hanno inscenato, all'esterno della sala, una contestazione a base di insulti, di uova marce e di volantini di rimarchevole volgarità. La polizia è dovuta intervenire per garantire l'incolumità della persona e la tranquillità della manifestazione all'interno. La cittadinanza, con una riunione straordinaria del Consiglio comunale e di tutte le organizzazioni culturali della città, ha stigmatizzato l'incivile comportamento di quei facinorosi (evidentemente sollecitati e spalleggiati da qualcuno che, non tanto in sede locale, ha interesse a farlo) con un manifesto in cui si approvava anche pienamente l'operato del gruppo cineforale che aveva organizzato queste serate di studio. In tale occasione è stato notevole il comportamento di Pasolini, il quale, anziché offendersi per i volgari e ingiusti insulti che gli si lanciavano, tentava di ragionare con quei giovani teppisti, osservando che essi si comportano così perché non sanno quello che fanno e che bisognerebbe intrattenersi a spiegare loro le cose e a illuminarli. Qualche fermento ci fu anche in campo cattolico da parte di chi - al solito - giudica senza preoccuparsi di conoscere: si contestava che in sala parrocchiale si dessero film pornografici ecc. Nessuno di costoro però ne aveva visto i film in programma né aveva accettato di presenziare alle serate per rendersi conto di come stessero veramente le cose. Le risposte furono chiare e precise, anche in sede di riunione dei parroci; e l'intelligente, aperto e conscio atteggiamento del Vescovo - che era sempre stato informato delle scelte e del perché di queste, oltre che dell'andamento delle serate - valse a porre chiaramente la discriminante tra chi lavora seriamente per servire la Chiesa e chi invece la invoca per tentare di asservirla ai propri scopi non sempre encomiabili.

REGGIO EMILIA: PASOLINI AL CINEFORUM CAPITOL

Parto curioso da Roma, sostando deliziosamente a Firenze nella familiare compagnia di amici (sacerdoti) singolari per vitalità umana. A quattro passi dall'Arno, in una trattoria rustica ("Angiolino") Pasolini sorride lieto (lui che sorride di rado) alle battute salaci in dialetto fiorentino, mentre Nazareno Taddei filosofeggia sul problema di certo linguaggio poetico filmico pasoliniano; io, che ho di fronte il simpaticissimo Ninetto Davoli (ve lo ricordate? in "Uccellacci e Uccellini", in "Edipo Re", in "Teorema" e in "Porcile") dico qualcosa su "Medea"; e la segretaria del Centro a gustarsi tutto il quadro, compiacendosi nello stesso tempo di parlare fitto fitto col Ninetto.

Ero partito curioso da Roma non per Pier Paolo Pasolini che, oltre a conoscere attraverso i suoi film e la sua produzione letteraria, avevo già avuto modo di avvicinare, ma per il Cineforum Capitol. Infatti - mi dicevo - "Medea" è film prettamente culturale, Pasolini non è show-man. Non riesco perciò a immaginare esattamente come avrebbe, il Cineforum, impostato la serata e come questa si sarebbe svolta.

Ora vi fornisco solo le cifre: 2 spettacoli (pomeridiano e serale), 500 perso-

ne al primo, circa 850 al secondo (di cui circa un centinaio in piedi dalle 20.30 alle 1.10).

Ma il risultato va oltre questi numeri.

Non capita sempre di assistere - durante il dibattito-lettura seguito al film - all'avvenimento di un pubblico che parla, che ascolta, che domanda senza dare tre gua. E il film proiettato era "Medea"! Nessun richiamo volgarmente spettacolare; nessuna attrattiva erotico-consumistica. C'era il richiamo di un film chiaramente arduo da leggere, perchè si sa che Pasolini è diventato rigorosissimo, per rispetto all'arte.

Quando si lavora con direttive precise si colgono simili frutti. Ormai al Cineforum Capitol è cosa acquisita vedere il film (ogni film) in chiave di lettura strutturale; è diventata una consuetudine; non c'è "spazio" per vuoti culturalismi tipici di certa tradizione anche cineforistica.

Il punto sta proprio in una volontà nuova di agire in una direzione più concretamente realistica con i tempi. Con l'inflazione degli spettacoli consumistici e per ciò "alienanti e anti-democratici" (come dichiara Pasolini) non si può più oramai stare dietro a certe correnti che per comodità utilitaristiche non vogliono (o forse non sanno) affrontare il problema di rendere lo spettatore sempre più libero, più consapevole e non massificato e colonizzato nel cervello. I primi risultati di questo impegno diverso confermano l'ipotesi che attualmente il pubblico sente realmente la necessità di possedere chiari i termini di ciò che vede.

Pareva, quella sera a Reggio Emilia, di essere in aula magna all'Università, con una folla di interessati alla spiegazione più importante del corso: un'attenzione compatta, reale, piena di tensione per afferrare compiutamente il senso delle cose che si dicevano. Nelle settimane precedenti erano stati proiettati, sempre dello stesso regista, "Teorema" e "Porcile": si era verificata la stessa situazione. E così capita per gli altri film. Insomma, il pubblico sta diventando davvero sensibile alle cose che hanno sostanza: è chiaro che non si può generalizzare, però l'indicazione è sintomatica e sarebbe ingiusto ed errato non tenerne conto.

La serata è stata turbata, in qualche modo, da un gruppo di persone appartenenti ad organizzazioni di estrema destra. Come è consuetudine, i gruppi estremisti hanno fiducia negli insulti, nel lancio di uova marce e bombette puzzolenti; hanno timore, invece, del confronto dialettico, del dialogo veramente culturale. La loro cultura, purtroppo, è la violenza. Dispiace. E dispiace anche che la polizia, opportuna intelligente e solerte nell'assicurare l'incolumità fisica, non si sia preoccupata - nell'Italia democratica e libera - di assicurare anche l'incolumità morale di coloro che doveva proteggere. (MET)

SCHEDARIO CINEMATOGRAFICO

E' uscito il terzo fascicolo dell'VIII Serie dello SCHEDARIO CINEMATOGRAFICO rinnovato. Esso comprende la presentazione, l'analisi e una rassegna dei giudizi della critica dei film: IL LAUREATO di Nichols; LA VERGOGNA di Bergman; SERAFINO di Germi e TEOREMA di Pasolini. La redazione delle voci è dovuta rispettivamente a Claudio Taddei, Ciriaco Tiso (per due film) e Giancarlo Tomassetti. Le analisi invece, rispettivamente, a Claudio Taddei per IL LAUREATO, Ciriaco Tiso per SERAFINO e Nazareno Taddei per gli altri due film. Completa il fascicolo una scheda del già iniziato INDICE FILM CITATI.

Le innovazioni apportate allo SCHEDARIO con l'VIII Serie stanno raccogliendo notevolissime adesioni. Viene trovato particolarmente interessante il fatto che ogni film sia accompagnato dall'analisi e che si siano ristrette le rassegne dei giudizi della critica, senza diminuire (anzi arricchendo) la bibliografia.

E' stato rilevato anche con soddisfazione il fatto che le Note di presentazione del film si dilunghino maggiormente nel cogliere gli aspetti per i quali il film stesso si inserisce nella realtà sociostorica del momento in cui è apparso.

Per il IV fascicolo, sono già in bozze le schede di 2001-ODISSEA NELLO SPAZIO, IL MEDICO DELLA MUTUA, METTI UNA SERA A CENA, la scheda d'aggiornamento (analisi e bibliografia) di PRIVILEGE e altre. Sono poi in preparazione le schede-film di SEDUTO ALLA SUA DESTRA, PARTNER, PORCILE, MEDEA, MOUCHETTE, LA VIA LATTEA, IL VERDE PRATO DELL'AMORE e altri. Sono pure in preparazione alcune schede-registi e schede-argomento (p. e. "Lettura strutturale").

NUOVA DISPENSA

SOCIETA' E SPETTACOLO

di N. Taddei e Vari

introduzione e conclusione
analisi e presentazioni dei film:

Z-L'Orgia del Potere
I Giovani Tigri
Simon Bolivar
La Ragazza con la Pistola
Il Medico della Mutua

D. 31 - 1969

L. 1150 + 400 (spedizione)

CORSI D'ESTATE 1970

diretti da P. Nazareno Taddei S. J.

Diamo le prime indicazioni sui nostri prossimi Corsi d'Estate, in attesa di inviare il programma dettagliato.

- * 13-18 luglio (compresi): Villa Campitelli in Frascati (Roma)
corso G3: INTRODUZIONE AI PROBLEMI DELL'IMMAGINE (richiesto per l'ammissione a tutti gli altri corsi, escluso il "Cinelettura")
- * 20-29 luglio (compresi): Collegio OMI - Via della Pineta Sacchetti, Roma
corso C1: LETTURA STRUTTURALE DEL FILM
- * 1-10 agosto (compresi): Villa Campitelli
corso C2: VALUTAZIONE CRITICA DEL FILM
- * 12-24 agosto (compresi): Villa Campitelli
corso C3: METODOLOGICA DEL DIBATTITO
- * 13-24 agosto (compresi): Villa Campitelli
corso E1-Ev: ESERCITAZIONI DI LETTURA E DI VALUTAZIONE DEL FILM
- * 26-30 agosto (compresi): Villa Campitelli
corso: EDAV 70
- * 26-30 agosto (compresi): Villa Campitelli
corso: AUDIOVISIVI
- * 14-28 settembre (compresi): presso nostra sede
corso CINELETTURE: 5 cicli di tre film l'uno

NOTE + Il direttore dei corsi, Nazareno Taddei, sarà coadiuvato da: Prof. N. Breuval e dr. Sr. M. Lanzoni per la parte psicologica e sociologica; e da prof. D. A. Boldetti per la parte di metodologia e metodica del dibattito. Altre collaborazioni sono allo studio.

+ Il corso CINELETTURE sarà articolato quest'anno in maniera da proporre ai circoli di cultura cinematografica un piano organico, suddiviso in 5 sezioni di natura diversa, cosicchè ciascuno possa assistervi per le parti che gli interessano.

+ L'indicazione relativa al Settore "Audiovisivi" è qui solo sommaria. E' infatti allo studio un programma per tale Settore impostato sugli ultimi ritrovati tecnici di strumenti audiovisivi per l'insegnamento.

~~~~~  
 FILM APPUNTI FILM APPUNTI FILM APPUNTI FILM A  
 ~~~~~

IL BUIO (1969)
di Michael Armstrong

E' la storia di Richard, uno psicopatico, il quale senza venir sospettato dagli amici compie una serie di omicidi uccidendo successivamente chi tenta di scoprire il suo primo omicidio; ma alla fine, dopo che gli amici, insieme a lui, sono tornati nella villa del primo delitto per tentare definitivamente di venire a capo del mistero, quasi impossibilitato a reggere alla sua mania, di fronte al buio improvviso, mentre sta per uccidere ancora, impazzisce completamente scomparendo nella notte quando giunge la polizia, avvertita da una telefonata.

Conosciamo Edgar Allan Poe come capace scrittore, abile nel condurre i personaggi delle sue storie affidandosi quasi mai al caso o alla "trovata". Ma certamente la realizzazione filmica del romanzo da cui è tratto IL BUIO non risulta essere altrettanto eccellente. Un thrilling abbastanza noioso se si tiene conto che in questo campo oggi lavorano registi (quali R. Polanski) che riescono ad esprimere cose migliori e più nuove.

Vedendo IL BUIO come un diagramma, si direbbe essere una linea retta che si interrompe in tre punti (i tre omicidi) in modo quasi improvviso. La suspense che viene creata è tutta esteriore, affidata a banali giochi d'emozione che tolgono totalmente o quasi il senso vero di "thrilling", per di più lasciando lo spettatore a bocca amara.

Affidandosi eccessivamente all'effetto delle immagini, facendo uso quasi continuamente di ingredienti spettacolari nel tentativo (non riuscito) di salvare la debolezza strutturale del film (troppi e frequenti gli incisi) il regista conduce al termine questa storia in modo non certamente esemplare. Il linguaggio è vecchio o, meglio, sa d'im-

paraticcio, componendosi secondo moduli tradizionali e non. Per tutti questi motivi il film risulta scontato, noioso, senza novità. (MET)

CANDY (1969)
di Christian Marquand

E' la storia di Candy, ragazzina ingenua ma piena di attrattiva, la quale - uno dopo l'altro - soddisfa i desideri erotico-sessuali di parecchi uomini appartenenti, emblematicamente, ad altrettante categorie sociali. Al termine della sua avventura essa sarà in possesso ancora del suo ingenuo candore mentre per gli uomini il passaggio di Candy sarà stato solo pretesto per soddisfare il loro desiderio sessuale.

E' uno di quei film, di moda oggi, senza una precisa vicenda. Il tema trattato è di per sé interessante: sarebbe una specie di radiografia della società contemporanea attraverso le sollecitazioni sessuali. La visione che si ha della società in Candy è di notevole pessimismo senza, però, sufficiente giustificazione. Vuole essere una ricerca nell'intimo dell'uomo (poeta o medico illustre, cineasta illuso o rivoluzionario, graduato militare o santone indiano fa lo stesso); un uomo - dice il regista del film - che di fronte alla purezza e all'ingenuità, pur avendo bisogno di riacquistare tali dimensioni, si ferma alla materialità (nel nostro caso, le attraenti fattezze di Candy) incapace di coglierne il senso più vero e profondo.

Il discorso è portato avanti con un certo brio e anche con una certa spigliatezza nel saper usufruire dei grossi nomi avuti a disposizione per questo

film. Purtroppo, però, il film porta con sé il marchio della spettacolarità e pertanto troppo spesso il discorso diventa solo pretesto per solleticare lo spettatore. (MET)

IL CLAN DEI SICILIANI (1970)
di H. Verneuil

Una famiglia di siciliani emigrati a Parigi, guidati da un uomo dal pugno ferreo (Jean Gabin), riesce a far fuggire dalle mani della polizia un giovane killer francese condannato a morte (Alain Delon); quindi, con lui, invano ricercato dal solito commissario (Lino Ventura), e con un altro potente siciliano d'oltre Oceano (Amedeo Nazzari), organizza una favolosa rapina: un aereo su cui viaggiano, diretti a New York, gioielli di valore immenso, viene catturato in volo e fatto atterrare su una autostrada in costruzione, dove attendono i complici americani. Il colpo è riuscito perfettamente. L'intelligenza dei "siciliani" e la loro inclinazione al delinquere ha trionfato. Ma ecco ciò che li rovina: la gelosia e "l'onore". Venuto a sapere che il giovane francese ha avuto dei rapporti con la moglie (francese e molto desiderabile) di uno dei propri figli, il padre siculo - altrimenti freddo e calcolatore - si vendica uccidendo lui e l'adultera; ma, in quest'ultima impresa, il "clan" si scopre e viene catturato dalla polizia per finale soddisfazione del commissario, fino ad allora frustrato.

Si tratta di un prodotto ben confezionato, abilmente composto, divertente a tratti e in altri momenti capace di creare una certa "suspence": il che, oltre alla presenza di grossi attori, spiega il successo di pubblico incontrato. Risulta tuttavia convenzionale la visione del "siciliano", delinquente di razza ma uomo d'onore, tale da rendere poco

credibile (in un contesto che vorrebbe esserlo) la parte conclusiva della vicenda, quando gangster internazionali vengono precipitati in un finale da "Cavalleria Rusticana"; né molto originale può dirsi la delineazione di un ambiente di criminalità internazionale.

L'impostazione generale del film sta a metà strada tra il cinema alla Hitchcock (la "suspence" e la ricerca dell'intrigo; ma non il gusto della loro sottigliezza) e i film di James Bond (le vicende iperboliche e le audacie riuscite al millimetro); inoltre, esso si rifà al filone sui gangster del cinema americano, guardandolo da lontano e spogliandolo così di ogni violenza e intensità. Spunti presi qua e là, dunque, innestati su un'accurata sceneggiatura, e furbamente, ma in fondo mediocrementemente, fusi in un film nient'altro che commerciale. (CLA)

CON QUALE AMORE CON QUANTO AMORE (1970)
di P. Festa Campanile

E' la storia di un giovane architetto che lascia quasi con indifferenza la moglie andare col suo migliore, forse unico, amico; ma dopo qualche tempo, scopre in sé - e in lei - d'essere innamorati. Con sotterfugi, quasi fossero amanti clandestini, si rivedono e decidono di riunirsi; ma non osano avvertire l'amico. Finalmente, dopo che il marito ha tentato perfino di lasciarlo morire, (ma è subito pentito), la cosa si risolve con una rinnovata dichiarazione d'amicizia per lui e di non perduto amore per la donna, da parte dello amico.

Di nessuna pretesa, ma nemmeno di nessun risultato, sotto il profilo artistico o stilistico (la trovatina della foto in bianco e nero che si anima non è niente più che un fragile e forse sim

patico ammenicolo narrativo), non presenta molto maggior interesse sotto l'aspetto tematico, nonostante il velo di soffusa ironia. E' vero che la vicenda è inusitata per i film d'oggi; ma non è né nuova né originale. E non si capisce come, da qualche tempo, ci debba sempre essere di mezzo un fotografo, come gli architetti siano tutti giovani e ricchissimi, come le storie si debbano sempre muovere in ambienti bellissimi e modernissimi, con macchine stravaganti e lussuose. Evidentemente è lo ingrediente commerciale del "far sognare d'esservi immerso" per lo spettatore che va al film con intenti di evasione. E' comunque un film di vicenda, condotta con un certo garbo e discretamente recitata dai tre principali interpreti, che però più d'una volta mostra la corda dell'intenzione "spettacolare", senza approfondimenti psicologici e senza voli. Difficile definirne la moralità per l'inconsistenza interiore; ma sul piano della comunicazione emotiva può servire a mettere gli spettatori di questi tempi in un clima situazionale un po' più respirabile di quello della congerie di film che trattano solo di situazioni anormali e abnormi come fossero bicchieri d'acqua. E questo pregio, ben ristretto sul piano della credibilità filmica, può tuttavia far chiudere un occhio su qualche momento più o meno gratuito di esibizionismo erotico e sul voler essere del film tipica opera di civiltà di massa. (NAT)

CUORI SOLITARI (1970)
di F. Giraldi

A un certo momento il matrimonio può diventare noioso: sempre le stesse cose, i soliti itinerari di fine settimana, insomma una routine che stanca e isterilisce. Con la noia che ha invaso la casa, si inventano i gio-

chetti più impensati (le lettere ai giornali per la rubrica "cuori solitari") così rimane in piedi il gioco di fondo: quello di continuare a vivere tra finzione e realtà. Ma quando poi si sbatte il viso contro una possibile realtà allora si fa di tutto per poter ricomporre ogni cosa e riprendere la posizione precedente in questo gioco vero e falso. Moralismo? Perbenismo? Il problema esiste nella realtà attuale, è un problema vero. Trattato in un film che desidera avere soprattutto successo, il problema viene affrontato senza felici intuizioni e profonde analisi. E' il tema che deve "servire" per poter intrattenere (un po' troppo, direi: quasi 2 ore) il pubblico: risulta quindi immorale non in se stesso ma perchè viene svolto in maniera deformante e insufficiente; perchè copre il vuoto con "gingilli" al punto che chi lo vede è indotto a dire che è bello ma ciò che "è bello" è vuoto. (MET)

* * *

Un pruriginoso marito quarantenne convince la giovane, bellissima, moglie (sono sposati da 8 anni e senza figli) a tentare qualcuno di quegli incontri che, annunciati in un settimanale a grossa tiratura sotto la rubrica "Cuori Solitari", nascondono molte volte l'intenzione di poco puliti scambi di coniugi. I due hanno così vari ma desolanti incontri, fino a quando - nell'ultimo, nel quale il marito è portato a credere che la moglie, sempre riluttante, abbia accondisceso a quella certa conclusione - sentono, ciascuno a suo modo, riaffiorare con prepotenza i valori del loro amore che sembrava stanco e avvertono la profonda insoddisfazione di cercare nuove linfe in tentativi così travisanti il concetto del rapporto coniugale.

E' un film dove Tognazzi continua con lodevole impegno ad affrontare tematiche delicate e importanti della vita contemporanea. Fa parte di questo impegno anche l'affrontarle su un piano spettacolare cosicchè esse arrivino di fatto alla massa. Ma come negli altri analoghi suoi film (da LA BAMBOLONA a IL

COMMISSARIO PEPE), c'è qualcosa che attenua molto il risultato degli intenti. Non mi riferisco a certe indulgenze nelle immagini o nelle situazioni o nei dialoghi, anche se più d'una volta queste nuocciono alla bontà dell'opera. Non mi riferisco nemmeno a una certa dozzinalità cinematografica che in questo film è attenuata da un certo garbo della regia e da un'ottima fotografia, oltre che da una recitazione in molti punti più che discreta. Mi riferisco alla struttura, cioè a quella che si può chiamare la "traduzione" dell'idea di partenza nel concreto racconto filmico. Com'è abitudine (vorrei aggiungere: difettosa) di molti cineasti, ci si ferma alla vicenda, cioè alla "cosa rappresentata", e si cerca di far dire tutto ad essa, pur rivestendola talvolta di immagini che possono essere anche belle, ma non sono altrettanto "esprimenti". Ne deriva che il primo a soffrire è il valore tematico. Si toccano cioè degli "argomenti", ma non si delineano dei "temi"; e molto spesso la storia non riesce ad esprimere dal suo interno le ragioni che ne renderebbero valido e convincente il contenuto. Questo pericolo è latente soprattutto quando urge (e giustamente, per molti aspetti) la preoccupazione spettacolare. Ma ciò non significa che "spettacolarità" sia alternativa a "valore tematico". Significa solo che un film, il quale si proponga di "dire" attraverso la spettacolarità, è più difficile da farsi e richiede maggior approfondimento, sia ideologico sia cinematografico, in sede di preparazione.

Se per i limiti suddetti, questo CUORI SOLITARI non si può dire raggiunga soddisfacenti livelli artistici e tematici, si deve dire però che esso si distingue (e per certi aspetti: notevolmente) nella massa dei film commerciali, anche di satira del costume, che affliggono oggi i nostri schermi. (NAT)

LA DONNA A UNA DIMENSIONE (1970)
di B. Baratti

E' la storia di una donna - moglie frustrata e annoiata di un ricchissimo magnate - la quale si dà ai maoisti rivoluzionari, tiranneggia i suoi due figli richiamandoli dai rispettivi lussuosi collegi, cerca in ogni modo integrazioni alla

sua frustrazione. Fino a quando si trova tutti contro - dai rivoluzionari a quelli della sua società ai figli ai domestici - e dopo vari vaneggiamenti muore "per incidente fortuito". I figli, davanti alla sua salma, andranno nudi incontro a chi non si sa bene (il papà?). E' un film che sotto un'apparente forma dignitosa mostra - a mio avviso - una sostanziale incapacità di narrare cinematograficamente. Per ciò la stessa vicenda resta astrusa e le significazioni pressochè impossibili. Quando pare di dover leggere che il tema è quello dell'impossibilità per l'uomo di cambiare la propria natura sociale, ecco che il racconto ti porta a leggere una tematica psicologica sulla frustrazione; quando ti avvii a pensare che il film voglia fare una denuncia sociale (più di destra che di sinistra), ecco che le cartelle si ingarbugliano davanti con altri indirizzi.

Vorrei dire che non sono riuscito a leggerlo; ma temo che il film sia stato fatto - e senza intenzioni - illeggibile: non ho sentito infatti quel qualcosa che, anche quando a prima visione non capisci, ti fa sentire che bisogna scavare perchè sotto c'è una sostanza. Impossibile dunque, almeno per me, qualsiasi valutazione, salvo il grosso timore detto. Moralmente, situazioni scabrose che non riescono a salvarsi nonostante la cura di non arrivare alle immagini "da censura". (NAT)

LES FEMMES (1969)
di Jean Aurel

Uno scrittore, alquanto a corto di idee, viene fornito dal suo editore di una bellissima segretaria... "tutto fare" e spedito in viaggio perchè scriva un nuovo romanzo. Stufo di donne, alle quali ha dedicato tutti i suoi lavori, scriverà tale romanzo sulle donne che

l'hanno affascinato, alle quali (due alla volta) ha promesso di sposarle e dalle quali vuole tenersi libero. E nello scrivere, si innamorerà e farà innamorare ancora una volta. Ma ancora una volta - e finirà il romanzo - finirà col liberarsi anche di questa e agganciare un'altra. La bellissima segretaria è Brigitte Bardot. Trama e attrice sono sufficienti a definire sotto ogni aspetto questo film, vuoto e pretestuoso, pieno di luoghi comuni (lusso, bei panorami, bellissime donne, libertà sessuale, borghesismo filmico e ideologico del più vieto) e, anche spettacolarmente e come spregiudicatezza, senza sufficiente mordente. La stessa Bardot, pur sempre bellissima, pare preoccupata di non scoprire troppo i segni d'un'età che va verso gli...-anta.

Nonostante tutto, pare che il pubblico senta ancora il richiamo e riempie le sale di prima visione. Il problema di cinema e pubblico ed educazione e buon gusto resta sempre aperto.(NAT)

FIORE DI CACTUS (1970)
di Gene Saks

Il film è tratto da una fortunata commedia di Barillet e Gredy che ha avuto il suo successo anche in Italia con A. Lupo e V. Valeri.

Il dentista Julian Winston, scapolo impenitente di mezza età, per evitare impegni e noie di carattere matrimoniale, aveva detto alla giovane amante Toni d'essere sposato con tre figli. Costei, che l'ammira anche per questa sua presunta 'sincerità', si giuggiola con lui, ma naturalmente sente la falsità della propria situazione e una sera tenta un goffo quanto inefficace suicidio sventato dall'intervento di un giovane vicino di casa, anzi, di camera. Impressionato da questo fatto, Julian decide di sposarla, ma proprio a que-

sto punto, per un falso senso morale e romantico della ragazza, la commedia si apre in tono piacevolmente e leggermente ironico-sentimentale.

Toni vuol conoscere la presunta moglie di Julian che deve ricorrere, all'ultimo momento, all'efficiente quanto asettica segretaria-infermiera, che deve coprire temporaneamente il ruolo di moglie con prole e divorzista. Di qui tutta una serie di situazioni, equivoci e complicazioni che ingarbugliano piacevolmente la matassa, anche se troppo facilmente s'intravede il bandolo conclusivo: la ragazza finirà tra le braccia del giovane coetaneo, mentre la repressa femminilità dell'infermiera che trova modo di aprirsi velocemente al mondo degli affetti, troverà chiaro sbocco nell'amore del suo principale, ripagata infine nella sua segreta e materna passione.

Il film è presentato con mano leggera di pretta marca hollywoodiana con misurato dosaggio d'umorismo e d'una certa malizia che vogliono compensare la mancanza di ogni sorpresa. Come la commedia anche gli attori ci sembrano piacevolmente convenzionali e sorridenti ma nulla più, anche se il loro gioco è professionalmente misurato e sicuro. L'inserimento poi di una ragazzina moderna più nel suo fare esteriore che nel suo mondo interiore, serve maggiormente a mettere in evidenza situazioni comico sentimentali di persone di una certa età che si lasciano dietro una scia di ottimismo troppo sereno per essere reale.

Nulla di notevole quindi in questo gradevole teatro-filmato: probabilmente nella traduzione cinematografica ha perso notevolmente di certa carica ironica di cui doveva essere ricca la commedia. Lo si rivela tra l'altro nel gioco delle battute e nel dialogo brillante e spigliato.

Di notevole invece c'è il ritorno della Bergman negli studi hollywoodiani: donna chiaramente matura, si pre

senta ancora affascinante, sempre professionalmente impegnata; irrilevante per ora ci pare la scoperta della giovane Hawn che si fa notare più per la testa dai grandi occhi a papero che per altro.

Il film non presenta particolari difficoltà morali anche per il tono in cui sono presentate le varie situazioni, tutte a lieto e buon fine; praticamente però il tono del film e il mondo stesso del film è amorale, vivendo e preoccupandosi tutti unicamente di una situazione e sistemazione terrena o al più egoisticamente umana. (BIC)

I GIRASOLI (1969) di V. De Sica

Un film che si direbbe stanco, eppure affascinante. La storia è quella di un soldato che in una breve licenza conosce una napoletana e la sposa per prolungare la sua licenza e sfuggire così al fronte africano. Ma i due si amano sul serio. Fattosi passare per pazzo, deve scegliere tra la denuncia o l'andare "volontario" in Russia. Va in Russia e non ritorna. In Italia, lo danno per disperso. La moglie non si rassegna e va in Russia a cercarlo. Lo trova infatti. Congelato, era stato raccolto da una ragazza del posto; aveva perso la memoria e poi - così, senza sapere quello che facesse, con le cose sue viste da lontano lontano - l'aveva sposata e aveva avuto una figlia. Senza nemmeno parlargli, la moglie torna in Italia. La vista della moglie tocca Antonio. Di accordo con la consorte russa viene in Italia a cercare la moglie e la trova accasata con un operaio e con un figlio. Pur essendosi amati e amandosi ancora, decidono di proseguire ciascuno per la propria nuova strada.

I girasoli riempiono l'estate quei campi di neve su cui morirono gli ita-

liani, su cui Antonio svenne e trovò salvezza, su cui ora la napoletana lo cerca disperatamente. Ma sono un simbolo: il fiore gira secondo il sole e il sole è l'amore. A notte i girasoli sembrano spegnersi. Ed è notte - un temporale ha addirittura portato via la luce - quando Antonio e la moglie si incontrano in Italia e decidono, davanti alla culla del figlio di lei, di rimettersi sulle rispettive strade. E' questa forse la scena più suggestiva, ma anche ritmicamente più intensa (De Sica è sempre stato grande attore anche nella regia), di tutto il film.

C'è chi ha sentito in quest'opera di De Sica un ritorno di pieno neorealismo. Non direi: né linguisticamente, né tematicamente. C'è però il clima di piccolo-grossi problemi "personali" ambientati in grandi fatti sociali o storici, che il neorealismo effettivamente possedeva. Direi piuttosto che De Sica ha lavorato con la sua consueta sensibilità di regista del neorealismo, maturata dall'esperienza spettacolare e cromatica di questi anni, con quella sua già accennata caratteristica di "recitare" (creare, cioè, ritmo: suoni e silenzi) con la macchina da presa e con la moviola. E' questo, certamente, un film "di De Sica". Notevole più la seconda parte della prima. Brava, ma non eccelsa, Sophia Loren, benché in alcuni momenti assai intensa; bravo come sempre Mastroianni. La tematica del film è proposta e non risolta, se non operativamente: nonostante il matrimonio, i due sentono di dover seguire in coscienza il loro nuovo amore e la loro nuova responsabilità. Ciò pone evidentemente un grosso problema morale, tanto più attuale oggi in cui il tema del divorzio è portato al livello di opinione pubblica. Formandosi ciascuno una nuova famiglia (si può dire: senza colpa) e ritrovandosi con dei figli, la loro decisione di superare non solo il sacramento celebrato, ma lo stesso amore coniugale, era buona

o cattiva? Non c'è dubbio che il pubblico si sia sentito dalla parte del regista che la dice buona, anche se triste (più per l'aspetto amore che per l'aspetto sacramento), ma non c'è parimenti dubbio che più d'un moralista troverebbe da disquisire se non da ridire. Insomma il problema c'è ed è reale. Penso si possa rispondere al problema ponendosi in questa prospettiva: nel caso concreto, i fini per i quali lo stesso sacramento è stato istituito vengono conseguiti meglio col ricongiungere la coppia primitiva o col salvare le due coppie successive? L'autore non s'è evidentemente posto il problema morale, bensì quello umano; e forse in ciò sta certo il limite morale della sua tematica, che purtroppo non è stato rilevato nemmeno dalla critica cattolica. (NAT)

GOODBYE MR. CHIPS (1969)
di Herbert Ross

E' la storia di un professore di un famoso collegio inglese, il quale comportandosi sempre, nei rapporti con gli altri (allievi e colleghi), con apparente, fredda indifferenza, mostra possedere di fatto una notevole carica di umanità e contro le aspettative di tutti sposa una soubrette di varietà; ma dopo un lungo matrimonio felice, quando è stato nominato rettore del collegio - nomina che in precedenza gli era stata negata, provocando in lui enorme delusione -, circondato dalle simpatie degli allievi e di tutto il corpo insegnante, in un bombardamento aereo perde la moglie che stava prodigandosi per intrattenere con uno spettacolo musicale i soldati della RAF e rimane solo con il suo dolore prima e con i suoi ricordi poi, che gli permettono d'essere vecchio pieno di speranza e di umana vitalità.

Il film occupa quasi due ore e mezzo per fare mostra di buoni e talora... cattivi sentimenti umani cercando poi

una conclusione a sfondo morale. Ma non c'è effettivamente alcun messaggio: ancora una volta si è di fronte a una grossa produzione commerciale con attori di richiamo e con una storia che non dà noia (!) ad alcuno. E siccome attualmente le storie che fanno pensare non trovano vasto consenso, si opta per un film ammantato di un'aria idillico-poetica quasi trasognante che risponde ai desideri delle persone "tranquille" per le quali non esistono problemi reali e per le quali, quindi, il cinema non deve fare altro che rappresentare delicate storie color rosa che rigurgitano di bontà, di umiltà, di semplicità. Oppure film del genere trovano il favore nella mentalità di coloro che nauseati per gli orrori della società contemporanea, cercano un'evasione psicologica attraverso false rappresentazioni (pur non essendo false, oggettivamente, la bontà, l'umiltà e la semplicità) di quei sentimenti che dovrebbero essere sostegno dell'umanità. Sono, questi, film in definitiva alienanti: non "accregono" lo spettatore perchè una "galleria" di bei sentimenti serve a ben poco se rimane sostanzialmente incapace di farlo riflettere (con le relative conseguenze) e inoltre non risponde all'esigenza educativa perchè diventa evasione e giustificazione per un'irresponsabile passività da parte di chi non vuol prendere coscienza dei reali problemi umani. Film da spettacolo GOODBYE MR. CHIPS risponde a quasi tutti i canoni richiesti dalla spettacolarità: non si contano, perciò, le belle fotografie, i primi piani, le panoramiche colme di aulicità oltre ai consueti ingredienti comici, patetici, sentimentali ecc. Davvero soddisfacente l'interpretazione di Peter O'Toole e Petula Clark ricchi ambedue di notevole disponibilità spontanea alla recitazione e nel caso particolare dotati di una costante freschezza d'interpretazione.

Film di questo genere, però, rimangono fuori del tempo e dello spa-

zio attuali non riuscendo a penetrare nella loro essenza alcuna problematica reale e viva: il continuare a produrre simili film non dovrebbe trovare più validi motivi se non l'arricchimento dell'industria cinematografica.

(MET)

INDAGINE SU UN CITTADINO AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO (1970)
di E. Petri

E' la storia di un altro funzionario di polizia il quale, promosso ad un incarico più importante proprio quando commette un delitto uccidendo la sua amante Augusta Terzi, si comporta ambigualmente durante le indagini del delitto fornendo indizi e fuorviando gli inquirenti fino a che il ricatto morale di un giovane contestatore anarchico lo costringe a confessare la sua colpa: ma la "sacra istituzione" che difende la legge non potrà accettare simile macchia ed egli dovrà così inchinarsi alla volontà dei Superiori accettando una falsa innocenza.

La struttura del film si basa su una parte iniziale che mostra il delitto commesso da questo alto funzionario, su un corpo centrale comprendente tutto lo svolgimento della personalità di costui e del suo rapporto con l'ambiente di polizia e, lungo tutto l'arco narrativo, su una serie di flash-backs che si riallacciano al personaggio facendo luce sul legame che lo univa in qualche modo alla sua vittima. Il filone - diciamo così - del funzionario (delitto compreso) e quello dei flash-backs confluiscono alla fine del film in una significativa immaginaria visione che il funzionario ha quando, in casa sua, è in attesa delle ripercussioni che la sua finale ammissione di avere ucciso Augusta Terzi provocherà nelle alte sfere della polizia. Il film terminerà proprio

come l'immaginaria, paradossale visione aveva fatto intravedere al funzionario.

Il tema della moralità nell'ambito di quegli organi predisposti per la tutela delle libertà democratiche (in questo caso specifico la polizia), è di grande attualità non solo per recenti scandali che in certa misura hanno screditato l'irreprensibile moralità che normalmente si attribuisce a codesti tutori della legge ma anche perchè i gruppi intellettuali di contestazione hanno risvegliato un po' in tutti il senso di una diversa interpretazione del modo di difendere o tutelare la libertà. E', quindi, come contenuto di fondo molto elogiabile l'impegno di Petri. Direi che il discorso è fatto assai chiaramente e anche, qua e là, apparentemente provocatorio. Il discorso, però, ancorchè essere di precisa condanna si ferma ad una denuncia esplicita tuttavia non approfondita: perchè il problema che si pone oggi è quale rapporto abbia il sistema repressivo con una legislazione che dovrebbe essere democratica, con un sistema sociale di vita garantito nelle sue forme più autentiche di libertà. Pare quasi ci sia stato un timore costante che abbia impedito a Petri di sottolineare quali siano i legami immorali che vengono tesi tra polizia e coloro che, al potere, si servono di essa. Siamo d'accordo che la "forma mentis" dei responsabili nell'ambito della polizia possa ravvisarsi nei personaggi che ruotano attorno al nostro alto funzionario, ma è anche vero che più in alto (cioè fuori propriamente dalla polizia, diciamo in sede politica) si accetta, appoggiandola e ritenendola forse come l'unico modo di tutelare la legge, tale "forma mentis".

D'altra parte il film rischia di perdere il suo mordente contenutistico, essendosi il regista appellato a un sostegno notevolmente spettacolare. E prima di tutto risalta l'interpretazione di Gian Maria Volonté che, come di con-

suetto, rivela ottime capacità di sapersi immedesimare nel personaggio; tuttavia ci pare che il regista ne abusi sacrificando un maggior approfondimento contenutistico quantunque, la recitazione quasi improvvisata, di Volonté, attenui questa déficienza.

Il modo stesso di provocare suspense per poi toglierla improvvisamente (la donna morta, che vive attraverso i flash-backs, piena di mistero, che pervade il film con un malizioso erotismo cinico e mai strabocchevole nelle sue manifestazioni) è certamente abilità dell'autore che però in tutto il contesto sembra vanificarsi nel reale tema che dovrebbe condurre la logica di tutta la narrazione.

In conclusione, tralasciando di dire sull'interpretazione sicura, ma sin troppo calcolata della Bolkan che ricorre anche questa volta alle sue indiscusse doti di femminilità felina, si tratta di un film che si solleva dalla media, non raggiungendo certamente i vertici forse per il timore del regista di sganciarsi definitivamente da certi moduli formali in voga ma non totalmente accettabili. (MET)

* * *

"Fatevi la fama e bagnate il letto: tutti diranno che avete sudato". Il vecchio proverbio pare essere - ma non è - il tema centrale del film. Ancora meno, nonostante l'appariscenza accecante, esso è una satira contro lo spirito repressivo della polizia.

Ma andiamo con ordine. Il capo della sezione omicidi di una indistinta città, proprio nel giorno della sua promozione a capo della sezione politica, uccide la bellissima amante, lasciando evidenti tracce di sé e cancellandone altre. Egli stesso dà l'avvio alle indagini, in sinuando la colpevolezza del marito (dal quale la donna viveva separata da anni), di cui però più avanti appoggerà i sostenitori dell'innocenza. Si fa riconoscere - come persona, non come poliziotto - quale assassino da un uomo incontrato a caso e inviato alla polizia perché lo descriva; ma incontratosi con lui

negli uffici fingerà l'errore di persona. Aiuterà un subalterno della squadra omicidi a raccogliere una certa prova che potrebbe anche volgersi contro di lui; ma poi di fatto ne depisterà il lavoro. Finalmente, durante l'interrogatorio di un giovane dinamitardo (che l'aveva incontrato sulle scale la sera del delitto e che la donna aveva cominciato a preferirgli), costui lo accuserà del delitto, dicendogli che "ormai lo tiene in pugno" per poter continuare tranquillamente la sua attività sovversiva. A questo punto egli si denuncerà, gettando lo sgomento tra i colleghi: "Cos'hai fatto? Non hai pensato a noi?". Mentre a casa sua, attende che si apra l'indagine su di lui, immagina che colleghi e superiori vengano ad obbligarlo con le ragioni e con le botte a fargli "confessare la propria innocenza".

Questa la vicenda. Il racconto dà l'impressione di essere solo una cassa di risonanza, una sorta di amplificatore della vicenda stessa, anziché protagonista della significazione. E questo non è certo grande pregio sotto il profilo artistico e tematico. Tuttavia, nonostante simile indubbia debolezza compositiva, il racconto riesce abbastanza a far apparire dalla sua struttura la vera tematica. Il film inizia col delitto. Durante lo sviluppo della storia che s'è detto, appariranno dei flash-backs che spiegano il motivo per il quale egli ha ucciso: la donna si prendeva gioco di lui, il poliziotto, il rappresentante della legge, anzi "la legge", "il potere", colui che ha, come la legge, "il volto di Dio". E' in questo elemento tutta la chiave tematica. E infatti quel suo tergiversare tra il farsi riconoscere come assassino e l'approfittare della sua posizione (superiore a ogni sospetto) per nascondersi, non è che una lotta di coscienza tra la volontà di espiaire un male commesso e la convinzione di aver agito a salvaguardia di quel "potere" di cui si sente investito. Il film, dunque, nella sua sostanza tematica diviene una denuncia precisa, addirittura più psicologica che sociologica, contro quelle persone per le quali il potere viene "malattia", come lo stesso protagonista dirà, orribile e sconcertante e sconvolgente.

La tematica è, come si vede, interessante e attualissima. L'abuso del potere è una delle cause più profonde (anche se forse meno avvertite) dei disagi dell'umanità contemporanea; e non solo nel campo dell'esecutivo o politico. Ma

il film non l'esprime con quella chiarezza e con quella forza, con la quale invece fa emergere il tema qui sopra identificato dal proverbio (tema ch'è solo un'idea parziale del film e non l'idea centrale), o con la quale addirittura - lasciando scambiare l'"argomento" per il "tema" - pare prendersela con la polizia. Il caso di un poliziotto - è vero - è quello di cui l'autore si serve per esprimere il proprio tema; ed evidentemente è caso che egli ha sentito vivacemente (bastino gli accenni alla repressione, argomento di moda, dopo i tragici fatti di Milano ai sistemi polizieschi per far confessare, alla mentalità più fascista che democratica di certe persone anche della polizia). Ed evidentemente il pubblico coglie più questi aspetti tematici del film che il suo vero significato. Tanto più che nel descrivere la vicenda, rinforza con troppa precisione comportamenti e mentalità (si veda p.e. lo spirito di servilismo e di carrierismo) che concentrano l'attenzione nel dettaglio anzichè servirsi di questo per esprimere una significazione più ampia. Tuttavia l'autore offre motivi sufficienti - anche se, ripe- to, non sempre chiarissimi - per capire il suo vero tema: nel suo nucleo di par- tenza la vicenda ha dell'assurdo; è pa- radossale e incredibile se deve essere presa come ricostruzione di una realtà concreta, anzichè come mezzo emblematico; la struttura stessa (il filone dei flash-backs), come accennato, non è so- lo mezzuccio spettacolare.

Stilisticamente, s'è già detto che il modo filmico del narrare fa più da cassa di risonanza di una vicenda che non espressione autonoma. Aggiungiamo che certi modi o moduli filmici, spesso suggestivi (certe sfocature, certi tagli dell'inquadratura, la stessa scenogra- fia ecc.), restano quasi esteriori, di- rei estefizzanti. Perfino il "modo" più imponente (quel parlar gridato del pro- tagonista che riempie il film e che - sulla scia di Godard - tende a divenir forma cinematografica esprime il rim- bombo del potere) non riesce a penetrar- si completamente con la materia visiva e rischia di rimanere mezzo spettacola- re.

Un film comunque che rivela una ma- no sicura e forte. Un film certamente interessante e che per certi aspetti di espressione cinematografica tra lo spet- tacolare e il tematico, richiama Z-L'OR- GIA DEL POTERE di Gavras.

Sotto il profilo morale, il perico- lo che presenta di non essere capito nel

la sua vera significazione costituisce certamente un limite. Ma l'incitamento che può dare a vedere più a fondo in certi aspetti del potere e dell'autori- tà per scoprirne l'autentica sostanza, non può essere negato quale vero valo- re morale. Per queste ragioni, è film che va opportunamente presentato e spie- gato.

Un'ultima considerazione: se un film del genere può uscire sugli scher- mi dell'Italia di oggi c'è speranza che la democrazia italiana, per quanto ma- lata, non sia malata a morte. (NAT)

JOHN E MARY (1970)
di Yates

Un film vuoto di idee. E' la storia di John e Mary i quali, conosciutisi per caso in un locale notturno, decido- no di passare la notte insieme e all'in- domani, dopo un susseguirsi di tira e molla, vanno di nuovo a letto ma que- sta volta con l'intenzione di permane- re nell'affetto.

La formuletta americana è confer- mata: si prendono due protagonisti che abbiano riportato recenti successi (in- fatti: Dustin Hoffman si è fatto notare per l'interpretazione ne "Il Laureato" di M. Nichols e ne "L'uomo da marcia- piede" di J. Schlesinger; Mia Farrow viene dal successo di "Rosemary's Baby" di R. Polansky); si prende poi u- na storiella facile colorandola di piace- voli tinte e così si ha l'impressione di qualcosa di bello e anche impegnato.

Il film è abbastanza slegato e non approfondisce in maniera chiara i ca- ratteri dei due personaggi. Tutto sta in superficie e non si sente pulsare una vera forza drammatica, esistenziale, che sappia cogliere di John e Mary la realtà interiore. Voglio dire cioè che tutto è in rapporto alla cosa rappresen- tata con esclusione quasi totale di una significazione che nasca dalle immagi- ni. Il finale vorrebbe forse essere, in certo senso, emblematico: i due inna-

morati, sotto le lenzuola, per la prima volta si diranno i rispettivi nomi. Una storia d'amore che per caso ci fa incontrare John e Mary, ma che, al fondo, è la storia d'amore di ogni giorno con i suoi drammi, i suoi limiti, i suoi timori, le sue gioie. Comunque mi pare che il regista non raggiunga mai un livello accettabile di espressività.

"John e Mary" oltre la sua debolezza strutturale tecnicamente non è realizzato molto bene; persino la stampa a colori è scadente.

Pare chiaro che certi film sono costretti dalla produzione a badare troppo alla "cassetta". Bisognerebbe capire che simili prodotti sono diseducativi e immorali non tanto perchè l'argomento faccia perno sull'atto sessuale ma quanto perchè il tutto viene espresso in maniera falsa, con un linguaggio cinematografico che si sofferma in descrizioni non riuscendo ad avere chiarezza e forza espressiva. (MET)

LA MOGLIE PIU' BELLA (1970)
di D. Damiani

E' il caso clamoroso della ragazza siciliana che qualche tempo fa seppe rompere la tradizione di omertà e di servilismo nei confronti del ragazzo che l'aveva sedotta.

Non so quanto il film sia fedele ai fatti, poichè non li ho seguiti; ma è certo che esso riproduce e conduce efficacemente la nota vicenda nel contesto di certo costume che ancora impera nell'isola (e, nelle sue radici se non nelle sue pedissequie manifestazioni, anche altrove). Il comportamento della ragazza - almeno nel film - è determinato dalla prepotenza e dalla strafottenza del giovane. Sola contro tutti, perfino contro i suoi genitori, perfino contro il prete (forse il personaggio meno riuscito di tutto il film, untuoso ambiguo, in

fondo poco prete anche in senso tradizionale; un cliché - dei peggiori - di prete, non un prete), riesce a vincere, con l'appoggio della giustizia quando il papà finalmente riconosce la propria vigliaccheria e controfirma la denuncia della figlia. Spiritoso il finale del giovanotto che si trova ad essere arrestato dal brigadiere, anziché dal tenente, come avrebbe voluto sull'esempio dello zio Antonio. Meno convincente - ma non disprezzabile - il pianto della ragazza sui "10 anni" di galera che attendono il giovanotto, con il quale si chiude il film.

Qualche tentativo d'applauso in una sala con netta prevalenza di giovanotti dimostra che il film tocca nel segno giusto: la vittoria sulla prepotenza, più che quella della femmina sul maschio.

Un film senza velleità linguistiche, ma dignitoso ed efficace nella sua linearità di struttura narrativa. Un film sostanzialmente educativo, sia come denuncia di quel certo accennato costume, sia come sollecitazione contro la strafottenza che distingue tanta gente e contro la vigliaccheria di tant'altra più. (NAT)

ONDATA DI CALORE (1970)
di N. Risi

Su una situazione di base - che forse volutamente viene lasciata indefinita: il marito ucciso, ma da chi? dalla moglie? e quando? durante la trasmissione del terremoto? e perchè e come? - si sviluppa una specie di analisi psicologica di una giovane bella e ricca signora, evidentemente oppressa dalla noia e dal caldo. Siamo infatti nella ricostruita Agadir, in estate.

Sono film che non si sa se prendere sul serio o liquidare con poche parole. Sono certo tentativi di trovare

(o seguire) filoni che facciano soldi con più o meno pochi soldi, visto che certi filoni si sono commercialmente esauriti e visto che far cinema, in questo momento, sta diventando un'impresa.

Nelo Risi è sempre stato un ottimo narratore anche quando cominciò a preferire la strada della commercialità a quella dell'impegno culturale. E il suo relativamente recente gettarsi nel film psicologico non parve una nuova scelta o un riscatto. In questo film, le sue doti di narratore si esercitano nel descrivere (diciamo pure con eccessiva lentezza e non eccessivo interesse, per quanto brevemente) la situazione della donna di cui ci sfugge, fino alla fine, la situazione di base; e anche in questo momento essa ci resta oscura. Può essere bravura far credere e imbrogliare quasi a creare un nuovo tipo di giallo. E' pure bravura discorrere per un'ora e mezza col niente, col vuoto; creando attese, giustapponendo sensazioni. Ma se i risultati sono questi, vien voglia di dire che di tali bravure il cinema - tanto commerciale quanto impegnato - può fare benissimo a meno.

Né si può dire che tematicamente il film offra qualcosa di meglio. Che dimensione può ricevere la storia di questa donna nell'"ondata di caldo" che la porta (?) al delitto, dopo averle fatto fare tutte le stupide o deboli cose che l'autore le fa fare? Analisi psicologica, su un piano scientifico? Posto e non concesso che lo sia, a che e a chi serve? Il pubblico - quello almeno che ho visto io - resta come intontito; pare non azzardarsi a dir niente per non far la brutta figura di non aver capito. Un po' poco; tanto più che - se non erro - da capir c'è veramente poco. E così, il giudizio morale mi pare debba essere severo. Non c'è giustificazione non dico per qualche libertà d'immagini e di situazione, ma nemmeno per l'esposizione di un caso più o meno patologico. (NAT).

OSTIA (1970) di S. Citti

Opera prima di Sergio Citti, OSTIA appare un film di eccezione nel contesto della produzione odierna. La presenza pasoliniana - Pasolini figura come supervisore artistico del film - si incontra con la personalità di un giovane autore la cui tematica è maturata all'interno di una propria istintiva concezione della vita.

OSTIA è la storia di due fratelli, uniti da una comune grande umanità e legati l'uno all'altro fin dall'infanzia in una medesima vicenda: una sera di estate, la capretta amata era stata uccisa dal loro padre, i due bambini avevano osservato il banchetto crudele e volgare, il padre ubriaco era salito a intonare canti anarchici su una finestra, dinanzi alla madre atterrita, nella notte era stato nulla, per i bambini, spingerlo giù. La loro esistenza, condotta tra le borgate paesane, ai confini della "civiltà", scorre tra una grande bevuta di vino e una visita alle patrie galere: la morale del padre è stata infatti interiorizzata, anch'essi sono anarchici; e la anarchia è in loro un atteggiamento esistenziale prima che un'esigenza politica. Nella loro vita irrompe a un tratto una donna, di cui non sanno nulla e che accolgono nella loro casa, rispettandola sempre, anche quando la donna si fa desiderare e sembra attrarli. Anche la donna ha dietro di sé un passato di violenza: bella e desiderabile, era stata violentata dal padre. Ora la sua irruzione, lentamente, sconvolge la vita dei fratelli: quando, per visitarli in carcere, essa si finge moglie di uno dei due, Bandiera, i due giovani ci scherzano sopra, ma nascono i primi contrasti, la gelosia. Usciti dal carcere, al termine di una gita sul mare di Ostia, mentre si scaldano al fuoco sulla spiaggia, essa si offre nuovamente, provocante: nasce una lotta tra i due fratelli e Bandiera, colpito alla testa,

rimane ucciso. La donna scompare. Il superstite compone il volto del fratello ucciso e passa vicino a lui la notte, dinanzi al mare. La mattina, mentre la vita piccola e sciocca di tutti i giorni riprende, egli ne solleva il corpo e torna sul mare; giunto al largo, solo ne seppellisce in mare il cadavere e ritorna verso la costa immensa ed estranea.

OSTIA è un film di insolita forza tematica. Il ritratto umanissimo dell'esistenza dei due fratelli (eredi, ma non epigoni, degli esclusi pasoliniani), quel sapore amaro di una rivolta contro ogni cosa, anche contro sé stessi, che si spegne contro le barriere di un destino assurdo e si appaga, con voluttà e con nascosto furore, nelle squallide bevute di vino e nelle mascherate dinanzi agli specchi, raggiunge momenti di autentica intensità poetica. Ma la tematica nasce dall'inserimento in questo contesto, violentemente sacro, di un personaggio come quello della donna. La sua figura, cui è dedicato un lungo e assai bel flash-back, a indicare anche in lei la presenza di un dramma nascosto, svolge nel film una funzione essenzialmente di contrasto, la funzione di un detonatore, che fa esplodere la realtà interiore dei due giovani. E' il contrasto tra sacro e profano, tra irrazionale e razionale: lo stesso del pasoliniano MEDEA, ma qui incarnato in personaggi più immediati e sanguigni.

La violenza antica, il dramma di sangue che correva sotto l'esistenza dei due giovani è pronto a ritornare, lo umano accordo di fratellanza può sempre, di nuovo, essere rotto. Ma un momento dopo la propria violenza, l'uomo torna a guardarsi: ed ecco quel finale di singolare forza espressiva, con quel senso sacrale di un legame che permane al di là della morte e della violenza e quell'apertura amplissima - o anch'essa sacrale - di una dolorosa espiazione, proprio mentre da quella terra ci si sente più lontani ed estranei.

Non ultimo merito del film è infine quello di aver espresso con compostez-

za e, a suo modo, con rigore, la propria tematica, rifiutando qualsiasi calligrafismo e lasciando nascere dallo interno le proprie soluzioni espressive: dalla musica, anch'essa sacra e profana, a certi movimenti di macchina (eccezionale la panoramica conclusiva). Ogni cosa è immediata, istintiva. Ogni cosa sembra essere sincera. (CLA)

* * *

Forse è nato un nuovo regista. Questo OSTIA di Sergio Citti (il fratello dell'attore scoperto da Pasolini), anche se non perfetto, è notevolissimo. Pasolini, è vero, ha collaborato alla sceneggiatura e ne ha tenuto la supervisione artistica. Tuttavia, pare proprio di intravedere una personalità autonoma.

E' la storia di due fratelli della campagna romana - figli di un anarchico che essi da bambini hanno ucciso perchè aveva loro ammazzato la pecorina amata - che vivono di furti e di espedienti, ma felici, e un giorno si trovano in casa una bella ragazza, pure di quella campagna. Vivono insieme, ma la rispettano. Fino a quando, per un caso, comincia a nascere la gelosia. E tutto finisce in tragedia.

Il ritmo del film è ampio, ma vitale. Le situazioni psicologiche incarnate nel e dall'ambiente diventano uomo sbalzato a pieno tondo sullo sfondo di questa nostra società dei consumi. Ricerca o espansione di un'idea sulle radici profonde dell'uomo, quelle radici che - in termini cristiani - si chiamano "ferita del peccato originale". E su queste radici, la vita concreta, fino ad oggi: strutture su ciò che è la base e sovrastrutture su ciò che è la "ferita". E ne nasce un film moderno che ha il respiro della tragedia antica, come incontro e scontro di possenti forze umane. Il film ha dei limiti: qualche accenno oleografico, qualche sfasamento di struttura (p.e. gli incoerenti pesi della ragazza), qualche indulgenza, qualche incertezza. Ma nel complesso è opera forte e cruda, veramente cinematografica come linguaggio e veramente sincera come ispirazione.

Per i preoccupati del moralismo ci sono troppe crudezze e troppe nudità. Per i seguaci della morale c'è la sol-

le citazioni e meditare seriamente sull'uomo, ma insieme il dispiacere dei difetti di struttura che attenuano la chiarezza e la portata tematiche.

Non è film per gente impreparata o immatura (nonostante l'età adulta), sia ben chiaro: potrebbe fermarsi a certi aspetti di superficie e scandalizzarsi, anziché cogliere la meditazione sanguigna su risvolti fondamentali della vita contemporanea. (NAT)

I PECCATI DI MADAME BOVARY (1969) di J. Scott

Il noto romanzo di Flaubert diviene qui un fumetto, senza mordente d'alcun genere compreso quello spettacolare. Qualche rara esibizione della pelle proibita della piuttosto bella attrice protagonista non riesce nemmeno ad accontentare chi vi cerca - sull'onda del sentito dire del romanzo - chissà quali cose peccaminose. Un fumetto con immagini e attori di cartapesta, con romantica musica di normale amministrazione, con regia (oltre che sceneggiatura) di paccotiglia. La tematica della donna che, vittima di ambizioni e di sogni di evasione, si costringe sempre più e con le sue mani nella spirale delle delusioni e delle illuminazioni, affiora appena in qualche battuta del testo parlato, tanto da far credere ai gonzi che c'è. Tutte le situazioni restano in superficie, dette dalla "cosa rappresentata" a puro livello epidermico di vicenda. Può darsi che qualcuno si accontenti e chi si accontenta, gode. (NAT)

SCACCO ALLA REGINA (1970) di P. Festa Campanile

Ricavato da un romanzo erotico relativamente recente, è l'occasione per fare un film - inutile e immorale - sul-

le deviazioni sessuali. Non bastano alcune verità (ben poche, tuttavia) di carattere psicologico e morale dette dai personaggi, per salvare il naufragio del film sotto ogni punto di vista.

E' la storia di una giovane contessa, oppressa dai rumori e dalla congestione della vita contemporanea, la quale accetta di fare la schiava (e lo vuole fare) di una attrice eccentrica e autoritaria. C'è in lei anche una certa dose di tendenze saffiche, che, quando cerca di realizzare con la sua padrona, ne provocano l'allontanamento. E sarà un allontanamento singolare: la padrona la metterà all'asta in una cena tra amici e, nel salutarla, mentre se ne va col nuovo padrone, le dice, di averla voluta guarire. A parte l'aspetto di liberazione, l'argomento, per quanto scabroso, avrebbe potuto offrire materia per un'indagine ben più valida su certi aspetti psicosociologici del nostro tempo. Ma la voglia di far cassetta con un nuovo tipo di film sexy, toccando argomenti mai visti ancora al cinema, ha rovinato tutto. Anche probabilmente la cassetta a meno che qualche sequestro non lo salvi: il pubblico non è poi così bestia come qualcuno lo ritiene e se i primi seni nudi apparsi sullo schermo potevano ancora attrarre qualcuno, ora nessuno si scomoda per essi. (Nuova prova - tra il resto - che la strada del moralismo è sbagliata anche solo sotto il profilo del distrarre la gente da certi film: i film sbagliati ci pensano da soli a tener lontano il pubblico).

Il fatto, tuttavia, che film di questo genere appaiano ancora sullo schermo fa pensare: anzitutto, al disorientamento di certi produttori, che si ostinano ancora a volersi fidare del proprio intuito anziché di studi seri sul gusto del pubblico; in secondo luogo, a certe frange della società contemporanea (sotto questo aspetto, il film, per quanto esagerato, non è lontano dall'aver individuato certe zone di scostu-

me) le quali si ritengono in diritto di fare ogni cosa perchè hanno soldi e salvano le apparenze esterne; finalmente, agli educatori della nostra epoca che sono spesso costretti a usare il moschetto 98, mentre la guerra oggi la si fa con i missili e con le armi atomiche. Fuori di metafora: il problema della comunicazione sociale oggi non lo si risolve più col proibire o non proibire, bensì con l'educare. E l'educare lo si fa con la preparazione seria, approfondita e aperta. (NAT).

SERAFINA (1969)
di N. Kaplan

Serafina, una ragazza che viveva offesa e umiliata in un paesino della campagna francese, alla morte della madre (e dunque al distacco con quanto rappresentava per lei il legame con una morale repressiva: cfr. le scene del seppellimento), non abbandona il paese, ma vi prostituisce il proprio corpo, riuscendo così, oltrechè a guadagnare di quanto vivere in maniera migliore, a far deflagrare tutte le piccole miserie di quanti l'avevano umiliata, gettando poi loro in faccia tutto il suo disprezzo e soltanto allora partendo per una nuova vita.

Il film è condotto con garbo e con una certa vena narrativa, soprattutto nel delineare la figura di Serafina, triste e allegra al tempo stesso, quasi una Mouchette senza spessore tragico, la cui rivolta e il sapore stesso dei cui peccati hanno qualcosa di gaio e di infantile. Il suo rifiuto della falsità, o addirittura il suo rifiuto globale, che nasce sul terreno concreto di un'esperienza di umiliazioni e di stenti, diviene un modo di strappare la maschera alla società che la circonda (quell'ambiente maupassantiano della provincia francese), mostrandola in tutta la sua ipocri-

sia e pochezza.

Si avvertono echi di autori grossi, da Buñuel a Bresson. Ma tutto è portato su un tono leggero, che vorrebbe essere limpido, immediato. Anche la considerazione di vicenda umana non priva di significato si stempera un po' nello andamento del racconto, quando all'analisi a fondo viene preferito il susseguirsi delle vicende di facile presa.

E' questo il vero limite di forza del film, che non ha in sé la capacità di un approccio al tragico, né al tragicomico, e preferisce cullarsi sulle acque più facili del comico-sentimentale. Sicché, anche il valore di denuncia ne resta alquanto attenuato. Ciò che rimane è un certo atteggiamento di fondo, che detta il film, e soprattutto la figura di Serafina, benissimo interpretata, nella sua ingenuità e ribellione.

(CLA)

IL TRAPIANTO (1970)
di Steno

Per ridare la virilità a un vecchio miliardario mediante trapianto, vengono selezionati tra migliaia tre italiani: un contadino veneto, un romano padre in 12 anni di 14 figli (e la moglie prendeva anche la pillola!) e uno spiantato barone siciliano notissimo dongiovanni. I tre, con l'attrattiva del miliardo di premio, pur sotto diverse pressioni, accettano; ma uno solo sarà il donatore. Il film è la serie di situazioni e di avventure che si snocciola su questa situazione di base; fino a quando il donatore prescelto (il romano) comprerà a sua volta dal barone, per trecento milioni, la virilità perduta, facendogli sperare che anche lui se la possa un giorno riconquistare a prezzo ribassato.

La boccacesca istoria, salace e piena di cose spiritose e divertenti, an-

che sociologicamente e psicologicamente acute qua e là, è condotta con brio e recitata piuttosto bene. Il pubblico si diverte moltissimo. L'unica preoccupazione del film è quella di divertire, senza alcuna prospettiva tematica. Un film chiaramente a pseudotematica, dunque, in cui le comunicazioni clandestine si nascondono sotto le varie situazioni più che sotto il fatto di base. Un film di pura vicenda.

Difficilissimo il giudizio morale. A parte la delicatezza della proposta di base e l'impostazione boccaccesca, il film non ha immagini particolarmente conturbanti, non ha parolacce, cerca di trattare con rispetto la figura del prete siciliano preoccupato della moralità del paese. Per i moralisti che giustificano con l'impostazione comica l'a-

spetto boccaccesco, il film potrà apparire addirittura innocuo se non sano. Ma l'amoralità di fondo, l'abbondanza e l'eterogeneità di possibili comunicazioni clandestine, la concezione divertentemente materialistica della vita, la stessa figura del prete che di fatto - per preoccupazioni morali - viola il segreto sacramentale (ma chi se n'accorge?) sono fattori tutt'altro che innocenti. Per contro, c'è il divertimento con situazioni paradossali, c'è il puntuale sarcasmo su certi aspetti della vita. E' un film che diverte per due ore e poi svanisce. Ma film come questo fanno pensare molto seriamente ai problemi morali del cinema e alle assurde posizioni sulle quali qualcuno, in nome della morale e della pastorale, persiste a tenersi arroccato. (NAT)

NOTA SUI FILM DI QUESTI DUE MESI

La nostra rassegna si basa soprattutto sui film apparsi in Roma. Si nota che quivi - evidentemente in seguito alla campagna antipornografica - gli esercenti hanno cercato di tenere la mano più leggera che in altre città. Ma la moralità non ci ha guadagnato. Anche stando solo alle classifiche del CCC, prevale enormemente la categoria IV; e va detto che anche film dalla categoria meno grave avrebbero meritato un giudizio ben più severo. Comunque, anche a prescindere da tali classificazioni, effettivamente la morale non ci ha guadagnato. Segno evidente che la moralità del cinema né si salva né si perde con i centimetri di pelle o con le situazioni più o meno scabrose. E' ben più a fondo che vanno ricercate le cause della moralità nel cinema e attraverso il cinema.

Altra osservazione è l'evidente disorientamento dei produttori. Il pubblico, apparentemente, non si sa più a quali stimoli produttivi risponda. E i produttori stanno cercando il filone buono. Così si può intravedere anche una discriminazione tra produttore e produttore: quello che ha capito che certi canoni commerciali hanno fatto il loro tempo e quello che si abbarbica ad essi. Certo si può dire che il pubblico è meno bestia e meno corrotto (e in certo senso anche meno corrompibile) di quanto non si creda. Però è anche vero che il pubblico si mostra sempre più preda inconscia della cosiddetta cultura di massa: non vuole orpelli, ma non sa discernere tra oro e orpello; vuole cose dignitose, ma non sa sempre distinguere tra vero valore cinematografico e reazione emotiva. Si intravede però una certa assuefazione e superamento dei tanto temuti pericoli sexy, una ricerca di conoscenza e di cose che - magari in un certo modo - diano l'impressione di far pensare e capire.

(NAT)

~~~~~  
 TV APPUNTI TV APPUNTI TV APPUNTI TV APPUNTI TV A  
 ~~~~~

~~~~~  
 VIVERE INSIEME  
 ~~~~~

"VIVERE INSIEME", trasmissione del 30 gennaio '70 sulla "Crisi dei coniugi di mezza età", con l'originale televisivo di Belisario Randone (regia di Domenico Campana): "Come un uomo e una donna".

La rubrica vive ormai da diversi anni, curata con amore e convinzione da Ugo Sciascia. Pare che riscuota buon successo di pubblico; comunque possiede una formula che certamente è buona: proporre, mediante una novella schermica, un problema umano d'attualità e farlo poi discutere e approfondire da alcuni "esperti".

Tralascio i vari problemi teorici che questa formula, pur nella sua apparente semplicità, solleva proprio ai fini educativi, che sono quelli chiaramente intesi dalla rubrica. Problemi teorici fino a un certo punto, poichè sbagliare un'impostazione o una dosatura può provocare effetti diametralmente opposti a quelli onestamente e giustamente intesi. In ogni caso, la validità della novella come opera di linguaggio schermico è di primaria importanza, per le note ragioni tanto della comunicazione "clandestina" o quelle "d'inesistente" da una parte, quanto della attendibilità del segno destinato a un preciso messaggio dall'altra.

Questa validità non abbiamo riscontrato nella novella del Belisario, realizzato dal Campana. La prevalente ispirazione letteraria e moralistica hanno terribilmente nociuto a questo "Come un uomo e una donna". Il caso dei due coniugi è "inventato"; viene dall'esterno anzichè dall'interno delle cose. E' inventato perchè c'è a priori qualcosa che si vuol insegnare; e anzichè studiare le cose per cogliere ciò che esse insegnano a noi, si inventano noi le cose perchè insegnino ciò che noi vogliamo. La mentalità di base è tipicamente moralistica e paternalistica ed è anche anticreativa e scarsamente didattica: un'idea tematica infatti ha bisogno di essere incarnata in un'idea cosiddetta creativa e non basta prendere l'immagine a puro supporto iconico di un contenuto verbale; bisogna fare una "traduzione" e non solo una "trasposizione" d'un'idea riferentesi a cose che hanno contorni. Così, i due coniugi che si separano, trovandosi il vuoto (dopo che anche il terzo figlio se n'è andato sposandosi) e riscontrandosi vicendevolmente insopportabili, lo fanno perchè l'amore per i figli aveva loro fatto dimenticare di essere "un uomo e una donna"; il che non è possibile, proprio sul piano psicologico e quindi anche narrativo. Partendo dall'esterno, anzichè dall'interno delle cose, si falsa sempre la verità e la realtà delle cose stesse e quindi non si è credibili.

Con accenni eleganti, ma altrettanto radicali, i tre esperti - i proff. Carlo A. Jemolo (giurista) ed Eugenio Gaddini (psicanalista) e il dr. Guglielmo Zucconi (giornalista) - hanno demolito la novella, riscontrandovi un caso "abnorme, contro natura, patologico, non indicativo della realtà concreta" con personaggi incapaci di vita affettiva "che si trovano a zero, perchè partiti da zero" e quindi "non credibili nemmeno nel loro affetto per i figli e nella loro capacità di educarli come vuol far credere il film" ecc. L'intervento dei tre è stato oltremodo interessante nel vero senso umano, garbato profondità e acutezza di pensiero. Essi hanno portato la trasmissione in un clima positivo offrendo alla trattazione nuove basi. Purtroppo, l'ing. Sciascia, concludendo la discussione, s'è trovato ovviamente costretto a riprendere la linea della novella.

Trattandosi di rubrica dichiaratamente educativa, il primo interrogativo che sorge al critico è quello di chiedersi se una trasmissione come questa - di fatto e non nelle intenzioni - sia educativamente positiva o negativa, addirittura morale o non morale. Proporre come credibili cose che non lo sono, alterarne i veri contorni fino all'abnormità e passarle per normali, non è certo morale. Proporre uno spettacolo a un pubblico indiscriminato, giocando su emozioni che provocano determinati effetti anche di carattere comportamentale e ideologico in senso non conforme alla verità delle cose, non è morale. E le buone intenzioni non bastano. D'altra parte, proporre qualcosa in forme moralistiche e paternalistiche oggi è, per molti, di fatto controproducente e quindi annulla la possibilità stessa di proporre anche cose buone. L'annullare questa possibilità ancora una volta non è morale.

In una trasmissione come quella in oggetto, tali rischi non sono del tutto remoti ed è più facile li avverta uno che sta al di fuori, anziché chi sta al di dentro ed è preso dalle concrete difficoltà immediate di una realizzazione del genere.

E' vero che l'intervento dei tre brillantissimi esperti ha riportato al bello il barometro, non fosse altro demolendo il valore di emblematicità della novella; ma è anche vero che più di qualche spettatore - come mi consta - si limita generalmente al solo originale televisivo e poi se ne va. Ed è anche vero che i tre di questa sera se ne vanno, mentre una certa concezione della rubrica pare sia piuttosto costante. (NAT)

—NAPOLI 1860: LA FINE DEI BORBONI (Trasmissione TV del 15 e 22 marzo)—

Due puntate che fanno onore agli autori e alla televisione italiana. Sono due puntate di storia patria. Hanno il pregio di farci conoscere cose che ci interessano per capire un po' di più nel guazzabuglio altrimenti inesplicabile delle cose che succedono in questa bellissima, ma tanto strana, nostra Italia. Non che la storia di Napoli sia tutto; ma è già qualcosa. Ma soprattutto queste due puntate hanno il pregio - per me grandissimo - di farci vedere quelle pagine di storia dall'angolo visuale dell'uomo, anche se si tratta di uomini (i Borboni) che non possiamo approvare nel loro operato. I Borboni sono sinonimo per noi di oppressione, di farabutto, di diavolo. E il giudizio, sotto un certo punto di vista, non è lontano dal vero. Ma le cose non si possono guardare da un solo punto di vista: dietro il nostro oppressore c'è pure un uomo, con la sua realtà, con i suoi dubbi, con le sue sofferenze, oltre che con i suoi errori o le sue cattiverie. Queste due puntate hanno il pregio di farci vedere quella gente "dalla loro parte": non per giustificarli, bensì per capirli fino in fondo. E ciò mi pare estremamente educativo, poichè è conforme a giustizia. Se ci fosse sempre la preoccupazione della giustizia nel giudizio sugli uomini, anche nostri avversari, quanto meno sangue e quanto meno oppressione ci sarebbe nella vita!

L'ingiustizia non si può combattere con l'ingiustizia. Del resto, da questa visione più umana e più giusta non è che risulti nessuna giustificazione per gli errori, a volte orribili, di quella gente. Risulta solo un'immagine più vera e più completa. Una tale impostazione potrà non piacere ovviamente a coloro per i quali la verità e la giustizia è quello che pensano loro e basta. Gente di questa razza purtroppo ce n'è parecchia: ma sono i nuovi borboni, sono i nuovi tiranni, sono gente che va combattuta anche se compatita.

Altro pregio di queste puntate è quello di aver portato la storia - e una storia

oggettiva e ben fatta - al livello di spettacolo popolare, così come dev'essere una trasmissione televisiva. La bontà culturale non è l'alternativa della "spettacolarità", né viceversa. Difficile è, invece, far coincidere le due cose. E Blasetti - sul testo di Mandarà che è alla base del primo pregio - c'è riuscito. (NAT)

INCONTRO A PASQUA: "IL DOLORE"

Rubrica religiosa il Venerdì Santo

Un incontro di vari gruppi di cattolici sul significato cristiano del dolore. Una idea buona e opportuna; interventi in se stessi molto interessanti; buona l'idea di chiamare a parlare su piano di parità gente di ogni livello ed età.

Ma il risultato della trasmissione piuttosto penoso: se si dovesse giudicare la forza d'urto del pensiero cattolico nel mondo contemporaneo da quella trasmissione, noi si potrebbe stare poco allegri e i nostri avversari non dovrebbero temere. E ciò nonostante la presenza di persone e interventi di grande qualità. Perché allora? L'impostazione della trasmissione e del problema che gli intervenuti si sono trovati già fatta. Gli inserti foto e cinematografici mostravano già la non sufficiente chiarezza dell'idea di partenza: potevano anche essere belli in se stessi, con quei testi biblici di commento; ma rimanevano lì, come prodotto quasi estetizzante in una trasmissione che doveva penetrare a fondo nell'attualità. Si dirà: quale maggiore attualità del Terzo mondo, della guerra ecc. Non basta: è l'immagine che esprime, non è la cosa rappresentata. E l'immagine fatta in certo modo può capovolgere addirittura la significazione della cosa rappresentata. Quegli inserti sfociavano su una impostazione della discussione che restava letteraria, quasi moralistica. Chiaro dunque che gli interventi poi, per quanto belli, con coagulassero. E poi, un'aria di preparatuccio, di insufficiente approfondimento (nessun tentativo, p. e., di dire di quale dolore si voleva parlare e di come nasca nella vita il problema stesso del dolore).

Anziché partire da una loro idea per arrivare a farla vivificare dagli intervenuti, gli organizzatori sarebbero dovuti partire dagli intervenuti per arrivare a un'idea comune. Ma questo ovviamente avrebbe preso una strada di eccessiva libertà... : assai più comodo premunirsi con qualche etichetta, affrontare il rischio dell'insincerità che ormai è diventata stile negli incontri della nostra televisione. L'ampex salva tante cose.

Ma almeno parlando del dolore e della sua dimensione cristiana, per di più il venerdì santo, bisognerebbe "scherzare coi fanti, ma lasciar stare i santi"; dove i santi possono essere anche quegli intervenuti (tra i quali ne ho riconosciuti più d'uno), i quali non avrebbero certo partecipato se avessero previsto che il loro intervento si sarebbe risolto praticamente in una non brillante testimonianza del loro sincero cristianesimo e del cristianesimo stesso. (NAT)

I RECUPERANTI

film di Ermanno Olmi
sera di Pasqua in TV

Un giovane reduce dalla Russia, delle montagne d'Asiago, non trova lavoro, e dietro la sollecitazione e l'esempio di uno strano tipo del posto, si dà al recupero dei residuati di guerra. Il lavoro rende bene, ma è pericoloso. La fidanzata non ne vuol sapere. E il nostro giovane finirà per fare il manovale, mentre il vecchio amico se ne andrà cantando alla libertà.

L'argomento - proposto da Rigoni Stern - era suggestivo e nuovo; il personaggio del vecchio Du (il Toni Lunardi che più o meno interpreta se stesso) per molti versi affascinante. Ma il film non rende né la tematica che sta dietro quell'argomento, né - almeno compiutamente - la poesia di quel personaggio.

I pregi e i limiti di Olmi regista appaiono tutti in questo film, forse accentuati (anziché attenuati) dal notevole testo di Rigoni Stern. Olmi più che regista è autore: deve prendere l'idea e far per conto suo; ma senza sottovalutare i suoi limiti. Egli è poeta delle piccole cose; e quando queste sono pregnanti d'universalità sono esse a manifestare la loro ampiezza sotto la resa delicata e sensibile della sua mano (cfr. IL TEMPO SI E' FERMATO, IL POSTO, parzialmente I FIDANZATI). Quando invece Olmi vuol dare lui respiro alle cose, sia pur grandi, il risultato si inceppa (cfr. E VENNE UN UOMO, UN CERTO GIORNO). Qui c'era tutta una situazione (l'immediato dopoguerra, con i suoi riflessi psicologici e sociali) che forse Olmi ha pensato di risolvere in chiave poetica con una piccola storia sullo sfondo di un grosso personaggio. Forse doveva fare viceversa: prendere il personaggio e muoverlo sullo sfondo della storia e della situazione. E' questione di quella struttura che Olmi ha sempre trascurato con la scusa dell'ispirazione. Ma qui l'ispirazione non era sua ed egli dà l'impressione d'essersi trovato costretto con la sua macchina da presa a risolvere immagini - per lo più bellissime - che però da sole non fanno un film. E' un peccato, perché Olmi è un regista nel quale si era creduto e nel quale si può credere ancora se egli riuscirà a rifarsi, tenendo conto ovviamente della maturazione dei tempi e delle esigenze obiettive, ai primi bellissimi tempi della sua carriera. (NAT)

Questo è il 1° numero del nuovo centinaio di NOTE SCHEDARIO.

Chi non vi avesse ancora provveduto, è pregato di inviare la quota d'abbonamento L. 1.500, nel caso gli interessi ricevere la pubblicazione.

~~~~~  
 GRADO D'INTERESSE GRADO D'INTERESSE GRADO D'INTERESSE GRADO  
 ~~~~~

I nostri "appunti" sulle opere dei moderni mezzi di comunicazione vengono accompagnati da una valutazione sul loro GRADO D' INTERESSE

Per *INTERESSE TEMATICO*, si intende interesse per il valore dimostrante che il film possiede nei confronti del tema trattato; se cioè l'idea centrale tematica è espressa bene e credibilmente, a prescindere dal valore ideologico o culturale o filosofico dell'idea stessa.

Questo ultimo aspetto viene da noi considerato nel terzo settore.

Per *INTERESSE ARTISTICO*, si intende interesse per il modo di plasmare (cinematograficamente, e' chiaro) la materia cinematografica.

Nell'*INTERESSE COME STRUMENTO EDUCATIVO*, ci si riferisce all'uso del film per studio o quale strumento di un'azione educativa comunque organizzata; di un'azione cioè, in cui il film non viene lasciato agire per conto proprio sullo spettatore, bensì è letto e valutato secondo la sua reale significazione. La valutazione pertanto implica anche un giudizio sul valore ideologico, culturale e filosofico dell'idea, considerato alla luce dei valori umani autentici. La nostra valutazione in questo terzo settore si rivolge a chi abbia già una previa e sufficiente educazione cinematografica o a chi intenda servirsi di un film come di strumento per una specifica azione educativa attraverso il sistema dell'educazione cinematografica.

Il Segno negativo (= come un film NON dovrebbe essere fatto) indica per lo più

Nel settore TEMATICO: le pseudotematiche o un modo di "dimostrare cinematograficamente" che sia l'opposto di quello che dovrebbe essere per essere valido;

nel settore ARTISTICO: forme ingannevoli di valore artistico;

nel settore STRUMENTO EDUCATIVO: che il film presenta tematiche erranee o non contiene in se stesso valori educativi (nemmeno se letto convenientemente), bensì presenta elementi per comprendere o conoscere ("per negativo") aspetti o influssi interessanti il campo dell'educazione.

Per ciascuno dei tre settori d'interesse presi in considerazione, tale GRADO D' INTERESSE viene espresso con voto da 10 (massimo) a 1 (minimo). Dal 5 in giù, i voti significano "insufficiente".

Queste valutazioni (non del film, bensì dell'interesse che esso ha o può avere) non vanno scambiate per un giudizio morale, né lo implicano.

Tuttavia esse possono (e teoricamente tali tipi di valutazione devono) servire di ottima base per renderlo possibile e per formularlo: cfr. Il Decreto Conciliare *Inter Mirifica*, art. 9, al quale si ispira direttamente anche la nostra divisione dei tre tipi di interesse.